# LA VIA CRUCIS DI GESU CRISTO SIGNOR NOSTRO ELEGIE LATINE...

Carlo Luigi Morichini, Bernardino Quatrini

# LA VIA CRUCIS

ELEGIE LATINE

DELL' EMINENTISSIMO

CARDINALE CARLO LUIGI MORICHINI

RECATE IN TERZA RIMA

dal professore

BERNARDINO QUATRINI

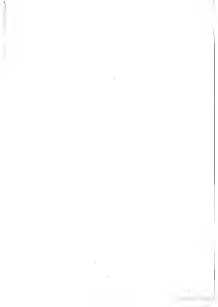
BOLOGNA

PER ALESSANDRO MAREGGIANI

Tipografo Pontificio

1872

# LA VIA CRUCIS

DI

# GESÙ CRISTO SIGNOR NOSTRO

## ELEGIE LATINE

DELL' EMINENTISSIMO

## CARDINALE CARLO LUIGI MORICHINI

RECATE IN TERZA RIMA

DAL PROFESSORE

### BERNARDINO QUATRINI

CANONICO IN MONTEFANO
E DELLA INSIGNE BASILICA DI SAVONA
CANONICO ONORARIO



BOLOGNA
TIP. PONTIFICIA MAREGGIANI
1872

*Et factus est principatus super humerum eius.*

Is. IX. 6

# Eminenza Reverendissima

*All' Eminenza Vostra Reverendissima ritornata improvvisamente con giubilo di tutti i buoni, e, con istupore dei tristi, dal carcere d'Ancona alla diletta sede di Jesi, io ebbi già l'onore e la somma ventura di dedicare il pregiatissimo lavoro delle sue istesse Elegie sopra la* **Vergine Addolorata**, *volgarizzate da me, e festeggiare così nel miglior modo, che per me si poteva, la sua liberazione. Ed ora mi gode l'animo di poter prendere parte ad un' altra festa e gioia comune, quale si fu ed è per tutta Bologna, la esaltazione dell' Eminenza*

*Vostra a suo Arcivescovo e Padre, coll' intitolare a Lei le belle e pietose elegie della* **Via Crucis**, *altro parto non meno pregiato della sua dotta e fecondissima penna, con la mia povera versione di fronte.*

*La difficoltà dell' impresa, e la scarsezza del tempo che mi si lascia libero dalle mie più gravi occupazioni del ministero apostolico, valgano a scusarmi presso di Lei, se giungo un po' troppo tardi a pagare questo mio debito: chè del resto mi affida la immeritata benevolenza e grazia di cui l' Eminenza Vostra si*

*degna onorarmi, e alla quale ardisco di raccomandare novamente me e le mie cose, mentre inchinato al bacio della sacra Porpora, la prego umilmente di benedirmi.*

*Dell' Eminenza Vostra Reverendissima*

*Montefano, 30 Maggio 1872.*

Devotissimo Obbligatissimo Servitore
**BERNARDINO QUATRINI**

## DEIPARAE VIRGINI PERDOLENTI

O quae, Virgo Parens, primum vestigia Gnati
　　Quaeris amans, sacrum qua Cruce tendit iter, [1]

Et relegis poenas, fletuque miserrima fundis
　　Quae loca divino sanguine tincta rubent;

(1) Traditum est Deiparam saepe lustrare consuevisse Hierosolymis ea loca quae singularem aliquam Passionis D. N. J. C. memoriam afferrent: ex quo factum ut ipsi Deiparae origo piae illius exercitationis, quae Iter Crucis dicitur, censeatur adscribenda. Longitudo huius itineris, quod hodie Hierosolymis appellatur *Tarik el Alam — Strada della Passione* — est passuum CM. iuxta Can. Hyginum Martorelli in opere recentiori quod inscribitur: *Terra Santa — Aspirazioni religiose.* Vercelli Tipogr. De-Gendenzi 1865, pag. 485. Notandum tamen est, quinque extremas, ut aiunt, stationes modo comprehendi in templo S. Sepulcri, iuxta opus italicum *Viaggi di G. Cristo di C. M. D. M.* Milano della Soc. Tip. de' Classici italiani 1831, pag. 390.

A

## MARIA VERGINE ADDOLORATA

O Vergin Madre, che d'amor sospinta
L'orme cercando vai del tuo figliuolo
Per quella via che ancor di Sangue tinta
Al calvario [1] ne mena, e in core il duolo
Rinnovi a quella vista, e vai di pianto
Bagnando, ohimè! l'insanguinato suolo:

(1) È fama che la Madre di Dio assase di sovente fregaentare in Gerusalemme quei luoghi che serbavano qualche singolare memoria della Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, donde avvenne che alla stessa divina Madre si attribuì l'origine di quella pratica di pietà, che si nomina *Via Crucis* La lunghezza di questa via, che chiamasi di presente in Gerusalemme *Tarik el Alum* — Strada delle passione — è di 900 passi come attesta il Can Igino Martorelli nella recentissima opera intitolata *Terra santa — Aspirazioni religiose* Vercelli, Tipografia De-Gaudenzi 1865, pag 485

È tuttavia da notare, che le ultime cinque Stazioni, come le dicono, vengono oggi comprese nel tempio del S Sepolcro, a quel che si legge nell'opere italiana — Viaggi di G C di C M D M Milano dalla Soc Tipogr de' Classici italiani 1831, pag 390

Accipe quos elegos animi depromit amaror:
Namque vides quantis obruar ipse malis.

Utque tuos lacrimans cecinit mea musa dolores,
Te duce nunc moestam pergat inire viam.

Sic mihi, si tecum Crucis, o bona Virgo, labores
Mente pia recolam, dulce levamen erit.

Deh! tu ricevi in grado il flebil canto
Che l'amarezza fuor versa del petto
Da mille pene, come vedi, affranto.
E se la musa mia con mesto affetto
Cantò de' tuoi dolori, or tu la scorgi
Che in correr l'aspra via piglia diletto.
Vergine santa, or su, ten prego, sorgi
Di me in aiuto, del cammin lo stento
A rimembrar con te forza mi porgi;
Ciò fia dolce ristoro al duol ch'io sento.

## ELEGIA I.

### Condemnatur ad Crucem

Qui Deus evertet supremo tempore mundum,
    Igne vorante leves solvet et in cineres,

Ingenti Aligerûm turma stipatus in aethra
    Parebit, subitum fulgur ut axe micat,

Iudexque insidens solio irrevocabile verbum
    Proferet, ac trepidans audiet omne genus;

Is modo, devinctis sceleratі ad Praesidis aulam
    Post tergum manibus, ceu reus abripitur.

Ah! quisnam, bone mi Iesu, quisnam improbus ausus
    Haec inferre, ut vix sit Tibi forma viri?

Heu ferus ille! triplex praecingit pectora robur,
    Enutrit tigris, saeva leaena fovet.

Quo fulgens abiit decor et color optimus oris,
    Et species, qua non altera amabilior?

## ELEGIA I.

### Gesù condannato alla Croce

Quel Dio che ardendo l' universo, al fine
  Di sue giornate, in polvere disciolto
  Tutto ravvolgerallo in sue ruine;
E d' angelici spirti in mezzo a folto
  Stuol, di repente mostrerà, qual suole
  Guizzo d'acceso balenare, il volto;
E in trono assiso dell' umana prole
  Le geste a giudicar, le genti smorte
  Col tuono renderà di sue parole;
Quel desso egli è che innanzi all' empia corte
  Or colle mani al tergo avvinte, è tratto
  Qual malfattor che si trascina a morte.
Ma dinne, o buon Gesù, tanto misfatto
  Compier contro di te chi mai s' ardìo
  Sì che il sembiante d' uomo è in te disfatto?
Ahi che di triplo acciar quel petto rio
  Tutto si veste, ed una lionessa
  Od una tigre ircana lo nutrìo.
Quel sol di maestà che parve impressa
  Ne' vivi rai, quella beltà che il viso
  A lui fioriva, ahi che non è più dessa.

Foedatum tabo pectus, crinesque revulsi,
    Temporaque infixis perterebrata rubis;

Detritique ostri pannus, ludibria plebis
    Impia, vix humerum et vulnera dira tegit:

Vulnera, proh dolor! innumeris geminata flagellis,
    Unde sacer largo flumine sanguis iit.

Elatus multo contra sedet agmine Praesul:
    Hinc enses, illinc aenea scuta micant.

Serta caput, gemmata humeros dant splendida circum
    Pallia, sidonio muricea sella rubet.

Sed quid tantus honor iuvat? irrequieta tumultu
    Mordet cura gravi, discruciatque animum.

Haud secus insigni spectatur fronte sepulcrum;
    Litterulae auratae, marmora lecta nitent.

Nil intus, visu horrendum! nisi turpe cadaver
    Foetet, et obscoenis vermibus ossa putrent.

Angitur incertus iudex, qui novit iniquos
    Obliqua Proceres rumpier invidia

Insontem agnoscit, pestemque avertere vellet:
    Plebs tamen inclamans, ut cadat ille, petit.

Ve' divelta la chioma, il petto intriso
  Di nero sangue, e tutto il capo intorno
  D' acute spine in mille parti anciso.
Ei va d' un drappo di vil ostro adorno
  Che spalle e piaghe gli ricopre appena,
  Empio ludibrio della plebe e scorno:
Quelle piaghe che sono, ahi dura pena!
  Da mille colpi' rincrudite e mille,
  Onde il sangue gli piove in larga vena.
Da trono opposto avvalla le pupille
  Tra folti armati il Sire: intorno miri
  Scudi e spade gittar vive scintille.
Diademato ha il capo, in ampi giri
  Scende gemmato il manto; il seggio splende
  Del bel colore onde hanno vanto i Tiri.
Ma tanto onor che approda? inquieto il rende
  Mordace cura che non ha mai posa,
  E qual cruda saetta il cor gli fende.
Non altrimenti là dove riposa
  Dell' uomo il frale, e marmi e cifre aurate
  Fan la fronte apparir mirabil cosa;
Ma dentro, ohi vista orrenda! ammonticchiate
  Sono fetide salme e putrid' ossa
  Con sozzi vermi in una mescolate!
Che far non sa, nè che risolver possa
  Il giudice che vede ogni alma ria
  Dallo stral dell' invidia esser percossa.
Lui ravvisa innocente, e ne vorria
  Stornar la morte; ma che al fine ei pera
  Va la plebe gridando tuttavia:

Mugit, ut, adversi miscent quum proelia venti,
Spumantis scopulos verberat ira freti.

Quin et visa imis erumpere monstra tenebris,
Et populo ardentes suppeditare faces.

Haec inter, premitur somno dum Praesulis uxor
Terretur [1]: Christus visus adesse sibi;

Agnoscitque Deum; obicitur namque Alger illi,
Est qui Parthenidi missus ab axe puer.

Virgineum cum Matre decus coniungitur una:
Mirum opus! aetherei quod stupuere chori.

Et videt ignotae rerum miracula vitae,
Quando humili iuvenis fungitur arte fabri.

At mox prodigiis dia atque arcana loquentem
Miratur, Iudae hinc livida turba furit.

Haec parent et plura: illa his exterrita visis
Admonet, ut se vir coeptibus abstineat

Tristibus, innocuo foedari et sanguine parcat:
Certa fides, Christum e semine Coelicolum.

(1) Matth. XXVII. 19 — Uxorem Pilati, cui nomen Claudiae Proculae fuisse dicunt, a Deo admonitam per somnium autumant plures ex Patribus, ad innocentiam et divinitatem Iesu Christi ostendendam.

E mugghia, come allor che la bufera
De' venti insieme cozza, e spinge l' onde
A flagellar gli scogli e le riviera.
Fu vista in oltre fuor delle profonde
Tenebre uscir tal foggia di sembianze,
Che ardenti faci in ogni petto infonde.
Mentre s' adagia in le sue chete stanze
Del preside la sposa, (1) ecco la scuote
Di Cristo l' ombra che le par s' avanze.
Dio le si mostra alle fattezze note
Dell' alato garzon, che all' umil cella
Spedito fu dalle superne ruote.
Vede una madre che in uno si abbella
Del virgineo candor, tal che le schiere
Angeliche stupir d' opra sì bella.
Le maraviglie e lei dansi a vedere
Dei dì che tutto solo il garzonetto
Del fabro suda nell' umil mestiere.
Poscia l' empiira fuor del patrio tetto
Parlar cose divine, onde di sdegno
Empie Israello e di livore il petto.
Così fatte parvenze e cotal segno
La sbigottiro, che sviar s' ingegne
Tosto il consorte dal crudel disegno,
Che nel sangue per lui la vita spegna
Un innocente: e chi puote a ragione
Omai dubbiar ch' ei su dal ciel ne vegne?

(1) Matth XXVII. 19 - La moglie di Pilato, che dicono si chiamasse Claudia Procola, e molti de' Ss Padri asseriscono fosse per sogno ammonita da Dio a mostrare l' innocenza e divinità di Gesù Cristo

Haec babet, et Superûm Romanus territus ira
  Immerito iam iam solvere vincla iubet.

At plebis glisoit furor, atque ad sidera clamor
  Tollitur; impastus sic fremit ore loo.

Hic malus adfectat sceptrum, atque adfectat honores
  Divorum: nec te crimina tanta movent?

Iam coelo Deus, et solio detruditur alto
  Iam Caesar, nec te Caesaris angit honor?

Vincitur his Praeses, populo ceditque furenti;
  Nam quid non cogit vilia corda timor?

Imperat affigi ligno: exhorrescere visi
  Aligerûm coetus, intremuitque polus.

Vas iubet afferri: Vos iustum occiditis, inquit;
  Mundus at ipse: palam proluit inde manus.

Tum, caput in nostrum cruor hic, turba impia clamat,
  Et nostram cruor hic defluat in sobolem.

O genus infelix, quae te vesania torquet?
  Quid vomis in sanctum turpia probra Deum?

Ore venenato linguam, turba effera, ut anguis,
  Exacuis: cladis nuncia lingua tua est;

Ella tai cose al suo consorte espone,
E questi che del ciel l'ire pavente
Ratto si sciolga l'innocente impone.
Nè del volgo il furor perciò s'allenta,
Ma qual lion che per rabbiosa fame
Freme, le grida più feroci avventa:
« Gli onori dei celesti ed il reame
Questo malnato agogna; e te non muove
Tanto desìo di scellerate brame?
Già Dio stesso dal ciel, lui di là dove
Siede Cesare a impera, ecco discaccia;
Di Cesare l'onor te non commove? »
Al volgo che sì dice e sì minaccia
Vinto cede Pilato: lo sgomento
E a che non vale se un vil core allaccia?
Senza più indugio ei fa comandamento
Si chiavi al tronco, l'anime beate
Inorridîr; fu scosso il firmamento!
D'un giusto il sangue, ei dice, ecco versate;
Quindi, nell'acqua ambo le mani asterse,
Mondo, esclama, son io qual voi mirate
Su i nostri capi, allor quelle perverse
Turbe gridâr, cotesto sangue piova,
Tutto su i figli nostri si riverse.
Miserabile schiatta! e qual sì nuova
Follia vi prende? sì nefandi accenti
Vomitar contro Dio, stolti! che giova?
La sozza lingua a guisa di serpenti,
Velenosi aguzzate; è nunziatrice
La vostra lingua di funesti eventi:

Scilicet hic sanguis, quem sic testaris iu omnes
Abramidum natos, heu mala quanta ciet!

Eversae Solymorum aedes, incensaque templa,
Perque vias passim mors fera, perque domos:

Et vagus in gentes Iudas, terramque pererrans
Usque Palaestinis finibus exul erit.

Quam melles tacuisse, tuis cervicibus insons
Extremum hic sanguis quum feret excidium!

~~~~~~
~~~~~~

Cotesto sangue che in su l' infelice
Vostro seme invocate, ohimè di quali
E quanti danni e voi sarà radice!
Vedrà Siòn sue case al suolo eguali,
In fiamme i tempî, e gir morte vibrando
Or quinci or quindi suoi ferrati strali:
E Giuda d' una in altra gente errando
Per la terra ramingo, alfin cacciato
Per sempre fie di Palestina in bando.
Quando avverrà che dell' estremo fato
Questo sangue divin cagion vi sia,
Oh quanto allor vi tornerebbe a grato
Non aver schiusa al favellar la via!

## ELEGIA II.

### Imponitur Crux

Nativam ad turrim celsa e regione columbam
Alternantem alas ut videt accipiter,

Irruit, et praeceps rostro perstringit et ungue
Securam, guttis tingitur alba rubris;

Haud secus immani, praeconis ut edita vox est,
Impete tortores incubuere Viro.

Contemptus cumulat plebs et convicia linguae,
Et verba in sanctum fundit iniqua Deum.

Carnifices tacitum irrident, versantque ferentem;
Hic barbam evellit, foedat hic ora luto.

Nuper et exutas festinant reddere vestes,
Detritamque humero diripiunt chlamydem :

Indutum sic quisque Virum ut dignoscat amictu,
Illudat capto, despiciatque reum.

## ELEGIA II.

### Gesù caricato della Croce

Come dall' alto lo sparvier s' avvede
Che la colomba in verso la nativa
Torre con ali desiose riede,
Sopra le piomba, d' ogni inganno schiva,
E le candide penne in rosso tinte,
Con l' unghie e 'l rostro lei di vita priva;
Non altrimenti da furor sospinte
Del banditore al suon, sul Nazareno
Piombàr le turbe a torturarlo accinte.
Aggiugne scherni e iu motteggiare osceno
Rompe la plebe; contro l' Uomo-Dio
Scioglie ogni lingua alle bestemmie il freno.
Di lui che soffre e tace ei fanno rio
Governo i manigoldi, e chi strappargli
La barba, e chi bruttargli il viso ardio.
Le vestimenta or or tolte addossargli
Altri s' affretta, ed il cencioso manto
Dalle spalle a furore altri levargli.
Così covarto del primiero ammanto
Ognuno lo ravvisi, e beffe e riso
Piglier del reo ciascun si rechi a vanto.

Usque manent implexa comis suffusaque tabo,
Quaeque premunt lacerum spinea serta caput.

Educti tetro gemini de carcere fures
Adducuntur, crudae mortis uterque comes.

Haec dum vestibulum ante ipsum malefacta geruntur,
Haud procul hinc ferro trabs Crucis icta sonat.

Impius ipse Annas, caedis qui primus iniquae
Dux fuerat, rabie tigridis urget opus.

Parte alia Iudas, ubi sensit morte Magistrum
Mulctatum, toto pectore diriguit.

Inde furor vesanus et immedicabile vulnus
Exurit miserum, dilaceratque animum.

Haud aliter fervens gremio discerpitur Aetna,
Ebullitque imis ignea visceribus,

Quum flammas iecit et scopulos, expallet et omnis
Ingenti montis murmure Trinacria.

Heu laevum me! vociferat miser ille, quid egi?
Quove auri potuit cogere sacra fames?

Ipse egomet ducebam acies, atque oscula fronti,
Horresco memorans! proditor ipse dabam.

Tutto dì sangue raggrommato e intriso
Gli vedi il crine e delle spine il serto
Che porta sempre in sulle tempie affiso.
Dall'oscura prigion tratti all'aperto
Son due ladroni, che a morir con esso
Di cruda morte avran comune il merto.
Mentre empietà cotali in su lo stesso
Vestibolo si fan, s'ode la Croce
Del ferro ai colpi risonar da presso.
E quell'Anna, che fu della feroce
Sentenza il primo autor, qual tigre irato
Ad affrettarla e mano adopra e voce.
Come Giuda sentì dall'altro lato
Del suo Maestro la decreta morte,
Mozzo restogli per l'orrore il fiato.
Quindi pazzo furore e duol sì forte
Gli prese il cor, che senza speme e posa
Le viscere gli strugge e rode a morte.
Non altrimenti in sen freme sdegnosa
La montagna dell'Etna, e tutta bolle
Nella caverne sue la fiamma ascosa,
Allor che lave ardenti al cielo estolle
E scogli, sì che il siculo cultore
Impallidisce al rimbombar del colle.
Ahi, sopraffatto dalla doglie il core,
Stolto, che feci? ei grida: in me potente
Sì fu dell'oro l'esecrato amore?
Guidava io stesso l'assoldata gente,
Io lo tradiva con un bacio; ahi solo
Del pensiero rifugge ancor la mente!

In caput ingratum nec iactat fulgura, nec se,
    Namque potest, saevis proripit e manibus:

Obvius at vultu facilis dextramque tetendit,
    Et carae meminit foedus amicitiae.

Quid miserae matri eveniet, quum robore gnatum
    Pendere indigno viderit exanimem?

Iam nequeo perferre diem: discisse profundis,
    Adiuro, iam me terra voret latebris.

Concilium his dictis adit, et scelus omne fatetur,
    Infame ad proceres proiicit et pretium.

Illudunt, regeruntque illi: quid mania versas
    Serue? et insane quid modo monte furis?

Nil ad nos, ipsi tibi prospice. Vix ea fati
    Et curae ingeminant, et premit ira Dei.

Infelix abit: adrecti stant vertice crines,
    Lumina torva, tremor pectus anhelus agit;

Praecipitatque gradum, fatalemque inscius hortum
    Advenit: huc nuper tela inimica tulit:

Expavet, horretque, invisamque abrumpere vitam
    Certus, dum salebras, dum loca senta rubis

Nè su l'ingrato egli disfrena il volo
Delle saette, nè fuggir procura,
Quantunque il possa, dal crudele stuolo:
Ma incontro anzi gli muove, e l'assecura
Porgendogli la destra, e gli rammenta
Del cuor paterno l'amorosa cura.
E che fia della madre, allor che spenta
La cara vita in su l'infame legno
Quivi starassi a rimirarla intenta?
Ah che del dì la luce io già disdegno:
Si spalanchi la terra, e mi divore
Nei cupi abissi il tenebroso regno.
Muove, ciò detto, senza por dimore,
Alla grand' ansia, e via l'infame prezzo
Gittando: Io fui, gridò, vil traditore.
Lo beffeggian gli scribi, e in tuon di sprezzo:
A che folleggi? a che versando vai
Querimonie sì vane, e sì da sezzo?
Che fa questo per noi? tu tel vedrai.
Dissero; e il cor gli ferve in più tempesta,
L'ira di Dio lo preme or più che mai.
Via sen va l'infelice: in su la testa
Già gli si rizza il crin, l'occhio ha stravolto,
Ed un' ansia affannosa lo molesta;
E studia il passo, ed ha il cammin rivolto
Senza ch'ei se n'avveda, al fatal orto
Dove armato recossi, or non ha molto.
Di paura e spavento ha il viso smorto,
E mentre in odio della vita ria
Porta il rapido piè per sentier torto

Praerapidus currit, ramis pendentibus arbos
 Ecce olli medio tramite rumpit iter.

Et mora nulla; latus cingit quae fascia nodo
 Nectitur; eliso gutture vita fugit.

Extemplo tanto quercus perterrita monstro
 Arescit foliis, horret et omne nemus.

Interea Christi Crux infabricata paratur,
 Haec dederat Libani cedrina tigna nemus.

Nil mage probrosum, nec poena immitior ulla,
 Angores longi, difficilesque obitus.

Vix Christo obiicitur, clamat, Crux o bona, salve,
 Crux mihi deliciae, Crux mihi solus amor:

Optataeque diu vellet dare brachia circum,
 Captivas prohibent vincula ferre manus;

Oscula sed caro libat centum oscula trunco,
 Supponitque humeros, dulce subitur onus.

Ah! mihi te liceat teneris amplectier ulnis,
 Alma o Crux, animi spesque salusque mei!

Nam postquam dio tinxit te sanguine Christus,
 Omnes per gentes, Crux, tibi partus honos:

Da rovi ingombro, in mezzo della via
Un albero l'arresta che la terra
De' suoi rami pendenti ricopria.
Senza indugi frappor, la fascia afferra
Che il fianco gli recinge, e in nodo stretta
Con essa in su la strozza il fiato serra.
Ed ecco che la quercia e un tratto getta
Come atterrita le sue verdi spoglie;
Ve' d'ogni pianta inorridir la vetta.
È presto intanto alle nefande voglie
La Croce di Gesù: quel tronco informe
Su dai cedri del Libano si toglie.
Pane non v'ha di questa altra più enorme
Nè di più disonor; qui lunghi stenti,
Qui la morte si sugge in strane forme.
Come Cristo la vide, in questi accenti
Ruppe: Salve o mia Croce, o mio diletto,
O sol desio de' miei sospiri ardenti.
E in così dir, con infocato affetto
Abbracciarla vorria, ma dal legame
Che gli avvinghia le mani, egli è disdetto.
Pur sazia in essa del suo cor le brame
Con cento baci e cento, indi sommette
Le spalle al tronco, e gli è dolce gravame.
O santo legno, le mie braccia strette
Siano sempre con te; da te conforto
Da te ogni ben quest'alma s'impromette.
Da poi che in te quel divo agnel fu morto
Il qual t'imporporò della sua vena,
Corse tua fama dall'occaso all'orto.

Sancta o arbor ave, generis fiducia nostri;
Nam coeli per te ianua laeta patet.

Te superûm chorus Aligerûm colit, et fera regni
Tartarei fugiunt agmine, teque tremunt.

Tu, pavido suprema dies quum luxerit orbi,
Effulgens magni sideris instar eris;

Luce tua innocuis iter ad coelestia regna,
Aeternum per te sontibus exitium.

Te, Crux, amplectar, manet haec dum vita, tuoque
Detur et amplexu condere posse dies.

Salve, o Croce, il mortal pone sua piena
    Fidanza in te; questo divin segnale
    Alle porte del ciel dritto ci mena.
Fanno gli Angeli a te velo dell' ale,
    E quei laggiù della prigione orrenda
    Fuggon, tanto di te timor li assale.
Allor che all' orbe spaventato splenda
    L' estreme aurora, egli avverrà che in forma
    Di fiammeggiante Sol tutta ti accenda.
Sarà tua luce quasi guida e norma
    Della via dell' empiro agli innocenti,
    Fólgor d' eterna pena alla rea torma.
O Croce santa, e me deh tu consenti
    Che ti stringa al mio seno infin che questi
    Occhi non sieno d' ogni luce spenti,
Nelle tue braccia il viver mio s' arresti.

~~~~~~
~~~~~~

## ELEGIA III.

### Lapsus sub Cruce

Atria sed Christus postquam praetoria liquit,
Sanguineos trunco supposuitque humeros,

Ferales crepuere tubae, comitatus abivit,
Ad stata festinans supplicii ire loca.

Et subeunt crucibus devincti brachia fures, [1]
Inde cohors atque hinc effera carnificum.

Nec vos, Romulidae, puduit victricibus armis
Turpiter invidiae dira trophea sequi!

Clangor ubi strepitusque attollitur, excita totis
Plebs effusa frequens sedibus ecce ruit.

At sensus varii. Insontem hic miseratur euntem:
Mussat et hic: Magno crimine digna luit.

(1) Iuxta contemplationes A. C. Emmerich, latrones, brachiis retrorsum ad trabem alligatis, ad supplicium ducebantur.

## ELEGIA III.

### Gesù cade sotto la Croce

Dagli atrii del pretore il piè rimosso
  Com' ebbe il Nazareno, e della Croce
  Sommesso al pondo il sanguinoso dosso,
Fu dato nelle trombe: a quella voce
  Avvïosei il corteggio, e al luogo, ov' era
  Destinato il supplizio, andò veloce.
Due ladroni precedono la schiera
  Le braccia [1] avvinte in su le croci, e appresso
  De' carnefici vien la turba fiera.
E voi, Quiriti, frà sì vil consesso
  L' armi vittrici, ahi vitupero! ardiste
  All' invido trofèo portar da presso?
Là dove grida al rauco suono miste
  Si levavano al ciel, le genti a torme
  Precipitar d' ogni magion fûr viste.
Ma l' un dall' altro era il pensier difforme:
  Chi di lui si compiange, e chi *la pena*,
  Va dicendo, *al misfatto è ben conforme.*

(1) Secondo le visioni di A. C. Emmerich, i ladroni si conducevano al supplizio, colle braccia indietro legate in sul tronco.

Attamen haud ullus fert quid solaminis aegro,
Quamquam tot miseris ille tulisset opem.

Diffugere omnes, pavidae ceu rure capellae,
Quum subito pastor fulguris igne cadit.

Ah! vos Aligerûm coetus, qui nubibus altis
Adstatis solio, quo sedet Omnipotens,

Eia agite, aequaevae vos o succurrite Proli,
Tuque adsis, princeps Coelicolum, Michaël,

Qui moestum attritumque pius soleris ad hortum,
Quum guttis rorat gramina purpureis.

Fratribus hoc binis praedixerat ore Magister
Fatidico, mater quum prece sollicita

Ad regni solium laevo dextraque locari
Expetit: at Christus nil nisi moesta docet. [1]

Et tu, Petre fugis? Deus hic, qui in culmine Thabor
Extemplo ceu sol fulgidus axe micat,

(1) *Accessit ad eum mater filiorum Zebedaei cum filiis suis* (nempe Ioanne et Iacobo). *Ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dextram tuam, et unus ad sinistram in regno tuo. Respondens autem Iesus dixit: Nescitis quid petatis. Potestis bibere etc.* Matth. XX. 20, 21, 22

Pur niuno v' ha che all' affannosa piena
Del suo dolor soccorra, ancor che a tanti
La nubilosa fronte ei fe' serena!
Tutti gli s' involeron tremanti,
A guisa di caprette che il pastore
Saettato ceder miransi avanti.
Deh, voi, Spirti del ciel, che a sommo onore
Librati in su le nubi, inghirlandate
Il trono 'u siede il vostro alto Fattore,
Il divino Figliuol su vi levate
A confortar, e tu, Michel, t' affretta
Tu conduttor delle milizie alate,
Che l' alma sue da fiero duol costretta
Là nell' orto consoli, in quel ch' ei piove
Di sangue un rivo in su le molle erbetta.
Il Maestro divin le cose nuove
Ai due fratelli già predette aveva,
Quando la Madre il supplicò, che dove
Ei siede e impera, i figli suoi riceva
A manca e a destra: a cui Cristo, *l' amaro*
*Del calice chi fia che meco beva?* [1]
Pietro, tu pur fra quei che s' involaro?
E pur questi è quel Dio, che a un tratto splende
Qual sole, in sul Tabòr; la neve el chiaro

(1) Si accostò a lui la madre dei figliuoli di Zebedèo co' suoi figliuoli ... gli disse: Fa che seggano questi due figli miei, uno alla tua destra, e l' altro alla sinistra nel regno tuo Gesù poi le rispose dicendo: Non sapete ciò che chiedete Siete voi in caso di bere il calice ecc. Math. XX 20, 21, 22

Et vestes circumcingit nive candidiores :
Arcano hinc Moses visitur alloquio,

Thesbites illinc : Solymis qui fata loquuntur
Tristia, quaeque tuis auribus ipse tenes. [1]

Fugit et ipse Petrus, quamvis ad vincla necemque
Iurasset socium semper adesse Duci ;

Et vagus et moerens et sensus perditus omnes
Ingemit, et totus diffluit in lacrimas.

Stant animo defixa ferae periuria noctis,
Praescius et galli cantus in aure sonat.

Ploranti ignovit, faciemque adspexit Iēsus
Peccantem, tamen haud urere corda dolor

Cessat adhuc; flentem Solyma, atque urbs romula flentem
Adspicient, dum mors clauserit atra diem.

At Christus, tantis adfectus corpora plagis,
Dum graditur, crebro sanguine tingit humum ;

Genua labant infirma gravi sub robore, tandem
Labitur ; haud potis est pondera ferre trabis.

(1) *Visi* (Moyses et Elias) . . . *et dicebant excessum eius quem completurus erat in Ierusalem* Marc IX 31

Fulgòr delle sue vesti invan contende:
Vedi quindi Mosè, quindi il Tesbite
Che dall'arcano labbro attento pende.
S' ammirano ambedue delle inaudite
Prove d' amor che a Solima fien conte,
E che ben sono per te stesso [1] udite.
Pietro fugge pur esso ancor che all' onte
Del suo Maestro, al carcere, alla morte
Ei giurasse d' aver le voglie pronte.
La mestizia l' assale, e dove porte
Le sue vestigie ignora, e sol di pianto
A largo fiume ei fa degli occhi porte.
Lo spergiuro ha nel cor fitto cotanto
Dell' orribile notte, e pargli ognora
Udir del gallo il presagito canto!
Cristo al mirar la pieta che l' accora
Benignamente lo perdona e il guata,
Ma dentro abimè, che il cor gli piange ancora!
La gota sua di lagrime rigata
Vedran di Roma e di Sion le genti,
Fin ch' ei non giunga all' ultima giornata.
Intanto il Nazaren fra mille stenti,
Chè tutto piaghe è il corpo, avanza il passo,
E stampa al suol di sangue orme frequenti.
Gli treman le ginocchia, e infine, ahi lasso!
Sotto alla grave soma cade: invano
S' oppon che il tronco nol trascini abbasso.

(1) Furon visti (Mosè ed Elia) e dicevano un eccesso quello che era egli per compiere in Gerusalemme Marc IX 31

Ac veluti lupus, hiberno quum tempore silvas
Plurima nix altas et iuga celsa tegit,

Ventris succensus rabie, si forte capellam
Errantem e septis viderit, aut capream,

Irruit improvisus et acri dente lacessit:
Sic lapsum terris barbara turba premit.

At manus Aligerûm proiectum corpore toto
Sublevat, ut coeptum pergere possit iter

Ni facerent, Christum poenis ingentibus actum
Vidissent media succubuisse via.

Sed magno placitum Genitori, ut collis eduque
Turpe iugum trunci lugubre ferret onus.

Sic lignis Isac montem superabat onustus,
Quo caderet patria victima caesa manu.

Ergo luto erigitur foedus; vestigia casus
Multa rubescentis terra cruoris habet.

Christiadaeque pii recolent loca, namque columna [1]
Noverit eventus indice posteritas.

(1) Sancta Helena, ut fertur, columnae signo locum huius lapsus notavit. Vide etiam opus, cui titulus: *Viaggi di Gesù Cristo* pag. 386.

E come il lupo, allor che a larga mano
Nella fredda stagion la neve fiocca
E le selvose cime imbianca e il piano,
Se giù da balze o da stagliata rôcca
Pender vede una capra o un cavriuolo,
Con quella rabbia che fuor gli trabocca
Piombagli addosso poco men che a volo,
E feroce l'assanna; in sul caduto
Precipita così quell'empio stuolo.
Ma un alato drappel testo in aiuto
Del giacente si muove, a fin che sia
L'intrapreso cammin per lui compiuto
Se a ristoro cotal non si venìa,
Cristo fra pene atroci il mortal velo
Lasciato avrebbe in mezzo della via.
Se non che piacque al gran Rettor del cielo
Che con la soma della croce, il colle
Egli salisse pallido ed anélo.
Le legne al par su gli omeri si tolle
Isacco, acciò che dal suo padre ucciso
Tinga di sangue le soggette zolle.
Si rizza alfin, lordo di fango il viso:
Della caduta ancor si paion folte
L'orme pel sangue onde fu 'l suolo intriso.
Qui d'ogni luogo in atto pio raccolte
Verran le genti; le avvenute cose
Una colonna [1] porgeralle sciolte.

(1) S. Elena, com'è fama, segnò con una colonna il luogo di questa caduta. Vedi, se vuoi, l'Opera intitolata *Viaggi di Gesù Cristo* pag. 385

Haud mihi ferre datum felicibus oscula glebis,
Gressibus et lacrimas iungere, Christe, tuis;

Nam Solymam vidi nunquam, sed saepe verendos
Concessum genibus scandere posse gradus,

Quos mea Roma tenet, Pilati Praesidis aulae:
*Non est in toto sanctior orbe locus.* [1]

Hic gemitu, hic lacrimis maculosas sanguine guttas,
Hic pede, Christe, tuo marmora pressa colo.

(1) Sic Romae, prope templum Lateranum, inscriptum est fronti porticus, sub qua religiose servantur et coluntur aedium Pilati scalae, quae ideo *sanctae* vulgo nuncupantur, quia eas Christus olim ascendens contactu suo et sanguine consecravit.

Non fu concesso a me le gloriose
    Glebe, o Cristo, baciar, nè di tue piante
    All' orme eppur le guance lagrimose,
Chè Solime non vidi io per innante,
    Ma ben per più e più fiate a me fu dato
    Salir con le ginocchia in su le sante
Scale che decorâr già di Pilato
    La reggia, e ch' or la mia Roma possiede.
    *Luogo non v' è di questo più beato.* [1]
Quivi le gocce, dove ancor si vede
    Impresso il sangue, e i marmi che già fôro
    Calcati, o Cristo, del divin tuo piede,
Qui sospirando e lagrimando adoro.

(1) *Non est in toto sanctior orbe locus* Così in Roma, presso al tempio Laterano, sta scritto in su la fronte del portico, dove religiosamente si conservano le scale del palazzo di Pilato, che si chiamano volgarmente *Sante*, perchè Cristo salendole le santificò col piede e col Sangue

## ELEGIA IV.

### Virgo Mater

Surgit ut a lapsu, truncum complexus Iesus
Festinat moestam rursus inire viam.

Absumptae vires aegro, gressusque labantes:
Magnanimum pectus sed tamen urget amor.

At procul aerumnosa Parens exorat in aede,
Inserat ut magnus vimque animumque Deus.

Anxius adventat Ioannes: O bona, fatur,
Iam moritur Iesus, o bona, rumpe moras.

Advolat illa, sui quaerit vestigia gnati,
Dant ubi feralem classica pulsa sonum.

Decolor os, pectusque micans, et lumina vultu
Deiecta, et venis anxia vulnus alit.

Fidus Ioannes illi comes, innuba Martha,
Insolabilibus Magdale fleus lacrimis.

## ELEGIA IV.

### La Vergine Madre

Dalle cadute si rileva appena
    Gesù, che il tronco rabbracciato, ratto
    La via ripiglia che al calvario mena.
È del suo corpo ogni vigor disfatto,
    Vacillante l' andar, ma da cocente
    Fiamma di caritade innanzi è tratto.
Nelle stanze deserta a Dio le mente
    Leva intanto la madre, onde novella
    Forza nel petto infonda alla dolente.
Tutto ansioso entra Giovanni in quella:
    E su t' affretta, o madre, il tuo figliuolo
    Se pria che moia di veder t' abbelle.
Sì dice, ed ella fuor come di volo
    Se n' esce a rintracciar del suo diletto
    Ove le trombe ode sonare a duolo.
Le enèle il seno, è pallido l' aspetto,
    Dell' usato splendore i rai son privi,
    Entro le rode aspre ferita il petto.
Giovanni, il suo fedel compagno è quivi,
    La vergin Marta e Maddalena appresso,
    Che fa degli occhi suoi due fonti vivi.

Quo ruis, alme Parens, moriturum cernere Iesum?
An tu posse putas non simul ipsa mori?

Obtutu misero potius te subtrahe gnati,
Subtrahe te, quid opis tu, bona, ferre potes?

Num solari inopem, num lenia dicere verba?
Immanis voces rumpet in ore dolor.

Cernere num implexis poteris sua tempora spinis
Perfossa, et genibus saepe labare gravi

Mole fatiscentem cedri, vultumque tumentem,
Avulsamque comam, sanguineasque genas?

Siste pedem, mea Virgo. tuus mutatus ab illo
Heu quantum est Iesus! quem ubere virgineo

Enutris, gremioque foves, specieque decora
Insignem cives excepiunt superi.

Ne poenas poenis, ne luctus luctibus addas;
Parce, precor, gnato, ni potes ipsa tibi.

Quot comites estis, Christo prohibete parentem,
Ne cruce supplicium durius ipsa ferat.

Frustra haec iactabam: lictoribus obvia mater
Ire videt turpis iam fera signa necis.

Dove, o madre, ten corri? a veder presso
A crudel morte il figlio? ed hai la spene
Che a te non tocchi di morir con esso?
Dal fissar gli occhi tuoi nel caro Bene
Ah rifuggi, o Maria: come potrai
Tu raddolcire a lui le amare pene?
Forse il trafitto sen lenir saprai
Col mel di tue parole? Oimè! fien esse
Tronche dal duol che senza fine avrai.
E il cuore ti darà vedere impresse
Dalle spine le tempie, e traballando
Sotto la grave mole in su le stesse
Vestigie sue cadere a quando a quando,
Ed enfiato nel volto, e svelto il crine,
E le gote che il sangue andrà rigando?
Vergine, al tuo desio deh poni un fine,
Deh, arresta il piede! Oh come in lui svaniro
Quelle che aveva un dì forme divine!
Più non è quel Gesù, cui già nutriro
Le tue verginee mamme, eletto fiore
D'ogni cara beltà, del ciel sospiro!
Nuova pena alle pene, ed al dolore
Nuovo dolor deh! non arrogi, almanco
Perdona a lui, se te costringe amore.
Di lei, compagni, vi serrate al fianco,
Da Gesù la schermite e dalla croce,
Che non si appeni sicchè venga manco.
Empieva io l'aere invan colla mia voce,
Chè già la madre dei littori a faccia
Mira le insegne della morte atroce.

Ecce latus gemini tunica cingente latrones
    Devincti subeunt brachia roboribus.

Hinc senior musto madidus, saevoque trucique
    Obtutu, infandos evomit ore sonos:

Iunior ille solo defixus lumina, mitem
    Miratus Christum, plurima mente movet.

Haud tamen haec matrem rapiunt, unum optat Iēsum
    Sollicita, hoc uno figitur intuitu.

Visum horrendum immane! gravi sub pondere curvus
    Incertis Christus saepe labat gradibus

Os squalens, informe, attritaque corpora plagis,
    Et facies hirtis sanguinolenta rubis.

Salve mater, ait, moerentem ut cernit Iēsus;
    Illa nihil: renuit verba referre dolor.

Scilicet hic, Simeon praedixit, barbarus ensis,
    Qui pectus ferro transigit ancipiti.

Iam te carnifices inter, pila inter et enses
    Conicis, immensis ignibus urit amor.

Ah! sinite, immites animae, ne pellite matrem,
    Amplexus gnato ne prohibete suo.

Allo sguardo materno ecco s' affaccia
L' uno e l' altro ladrone in corta vesta,
Ed alle croci avvinte ambo le braccia.
Quegli d' anni maggior, carca la testa
Di vino, e fosco nel cipiglio e fiero
Rovescia di bestemmie una tempesta.
L' altro minor d' età figge al sentiero
Gli occhi, e di Cristo in contemplar l' affanno
Molte cose ravvolge in suo pensiero.
Ma tali viste intesa a lor non fanno
La madre, che a Gesù solo desìa,
Solo a Gesù gli ardenti rai sen vanno.
E lui vede curvato, ahi vista ria!
Sotto la soma della Croce, e incerto
Ad ora ad ora vacillar per via.
Squallido e informe il volto, ricoverto
Mira di piaghe il corpo, ed il sembiante
Tutto sanguigno per l' acuto serto.
Salve, o madre, gridò, come davante
Se la vide Gesù; ma quella, muta:
Le serra il duol la gola in su l' istante
Questa è la punta della spada acuta
Che Simeon predisse, e che ferire
Doveale il core di crudel feruta.
Se non che tu fra l' armi e le dehre
Turbe de' manigoldi ecco ti cacci;
Tanto il fuoco d' amor si fa sentire!
Deh! lasciatele il varco, ah! non si scacci
Per voi la madre, o crudi: coll' amato
Figliuol si stringa in amorosi abbracci

En moriturus abit; miserae iam parcite; numquid
Fas dare, cum calso robore pendet, erit?

Barbarus irridat tortor, spernitque dolentem,
Saevior at laesu pectora plaga ferit.

Talibus at magno tandem confecta dolore,
Exanimi similis, Parthenis alma cadit.

Succurrunt properae lacrimis gemituque sorores:
Heu gnati! heu matris flebile discidium!

~~~~~~
~~~~~~

A morte ei corre, l'infelice stato
Di lei vi tocchi: ellor ch'esangue ei pende
Dalla croce, ebbracciarlo a lei fia doto?
Ma, ohimè! che il manigoldo a scherno prende
Il materno cordoglio; onde ferita
Più crude il petto al Nazareno fende.
Fra tante angosce da dolor sfinita
La dive madre al suol trabocca, e giace
Come colui che non ha moto e vita.
Con frettoloso piè lo stuol seguace
Delle sorelle accorre, e ognuna al paro
In gemiti ed in lagrime si sface.
D'una madre e d'un figlio ahi strazio amaro!

~~~~~~
~~~~~~

## ELEGIA V.

### Simon Cyrenaeus

Ergo meo nullum dabitur solamen Iēsu?
Arcetur nato mater et ipsa suo?

Hunc unum pingues circumvenere iuvenci [1]
Frendentes, inhians obsidet ungue leo.

Nec tamen in tantis angoribus ore querelas
Effundit mitis, nec petit aeger opem.

Et tacet, abreptus plenis ut ovilibus agnus, [2]
Quamquam illi culter letifer immineat.

Iam Solymae porta exierat, iamque arva tenebat,
Ad fera Calvarī qua iuga ducit iter,

Cum erumpit vox alta: *Perit, succedite;* plebis
Fit fragor, ut tumidis quum mare fervet aquis.

(1) *Ps XXI 13.*
(2) *Isai LIII 7.*

## ELEGIA V.

### Simone Cirenèo

Dunque al mio Redentor verrà negato
Ogni conforto? e fia dunque rimossa
La stessa madre dal suo figlio amato?
Contro lui solo accampano ogni possa
Pingui giovenchi, [1] e del lione l'ugna
Desìa di farsi di quel sangue rossa
E pure ei mansueto in tanta pugna
Non si sfoga in lamenti, e di sue pene
Aver qualche ristoro ei non agogna;
Ma tace quale agnel [2] che tratto viene
Fuori del pieno ovil, benchè snudata
La mortal punta innanzi a lui balene.
Di Solima la porta valicata,
Il Redentor la via che dritto mena
Del Golgota alla cima avea pigliata,
Quando s'ode un gridar: *Non ha più lena,*
*Lui soccorrete.* Indi un fragor succede
Come fa il mar dalla commossa arena.

(1) Salmo 21 13
(2) Isaia 53 7

Nam fractum, tardis et passibus incedentem
 Adspiciunt altae succubuisse trabi.

Auxilium quaerunt, veriti ne forte iaceret
 Exsanguis, media deficeretque via.

Horrent Romulidae truncum, Iudaeus et horret,
 Infamis refugit tangere signa necis.

Obvius en quidam e villa cognomine Simon,
 Qui Solymas oris venerat e Libycis. [1]

Hunc pressere duces, ut opem ferat ipse cadenti,
 Et partem ingentis sublevet ipse crucis;

Namque aetas robusta viro, validique lacerti:
 Firmarat longus rustica membra labor.

Abnuit indigna Cyrenaeus mole gravari
 Incassum: cogunt subdere colla iugo.

Interea patrem stipant e rure sequuti
 [2] Filioli, atque altis questibus illacrimant

(1) Fas est poëtae Cyrenaeum dicere Libycum, quum iuxta interpretes dubium sit, an fuerit ex urbe Cyrenes quae fuit in Libya, aut ex ea quae in Syria, aut in insula Cypri

(2) Cyrenaeus filios habebat Alexandrum et Rufum. Mar. XV. 21.

Che lo mirano affranto e che proceda
  A lento passo: ed il suo corpo stanco
  Della pesante Croce al carco cede.
Cercan porgere aita al debol fianco,
  Poi che temon che caggia esangue al suolo
  E a mezzo del cammino ei venga manco.
L'infame tronco ed il segnal del duolo
  Schiva il Romano, ogni Giudeo lo schiva
  E si rifugga dal toccarlo solo.
Ed ecco dalla villa un uomo arriva
  Di cognome Simon, che già venuto
  Era in Sion dalla libica riva. [1]
I duci lo pressâr perchè al caduto
  Desse un sollievo, a fossa nella dura
  Fatica della croce a lui d' aiuto.
Nel fiore era degli anni, e per natura
  Vigoroso di braccia, e membra forti
  Avea com' ha chi al travagliar la indura.
E invan che si rifiuti e non comporti
  D' esser gravato dall' indegna mole;
  Convian che mal suo grado egli la porti.
Lo accerchia intanto la sua cara prole [2]
  Che dalla villa lo seguì da presso,
  Ed a lui, lagrimando, alto si duole.

(1) È lecito al poeta dire Libico il Cireneo, essendovi dubbio fra gli interpreti s' egli sia stato della città di Cirene che fu nella Libia, o di quella che fu in Siria, o nell' isola di Cipro

(2) Il Cireneo avea a figliuoli Alessandro e Rufo. *San Marco* 15 21.

Ah! felix Simon! Christum cui contigit uni
Solari, atque hominum ferre salutis opus.

Da mihi, da, si te pigeat succedere ligno;
Quam suave est Iesu tollere posse crucem!

Scilicet inviti pietas haec fenora sumet:
Impendet patiens munera quanta Deus!

Obstantem frustra Christus nam luce benignus
Adspicit, et guttis immaduere genae.

Ignarus nunc tu caecis obvolveris umbris, [1]
Nec potis es certum quaerere lucis iter.

Dum sequeris Christum, iam totus es alter ab illo,
Qui dederas surdis tura nefanda diis.

Insidet et virtus animo, fallacia fortis
Numina contemnis, Christiadumque gregi

(1) Benedictus XIV in opere de festis D N I C haec de Simone Cyrenaeo habet *Gentilis ne an Iudaeus, incompertum* Verum S Ambrosius in *Luc lib 10* ita loquitur *Non Iudaeus est qui crucem portat, sed alienigena et peregrinus* Et S Leo in Sermone VIII de Passione ait *Non ergo fortuitum, sed figuratum et mysticum fuit, ut sacratissimo Salvatoris opprobrio non Hebraeus quisquam, nec Israëlita, sed alienigena subderetur*

Simon felice: fu a te sol concesso
Dare a Cristo conforto, e il carco grave
U' nostra vita uscì, portar con esso.
Su me, su me, sul dosso mio s' aggrave
Se il tuo lo sdegna; delle croce il legno
Abbracciar con Gesù quant' è soave!
Oh sì che avrà così pregevol pegno
La pietà d' un ritroso: ed oh di quante
Grazie il mite Signor lo farà degno!
Resiste indarno, chè le luci sante
A lui Cristo rivolge, e de' suoi rai
Quegli fa due fontane in un istante.
Ora tu inconsapevole ti stai
Nell' ombre cieche [1] avvolto, e il cammin certo
Rintracciar delle luce or tu non sai:
Del seguir Cristo a te viene tal merto,
Altr' uom già sei de quel per cui l' onore
Fu degli incensi ai sordi numi offerto.
Da indi in qua virtude alletti in cuore,
Prendi da forte i Dei bugiardi a scorno,
E aggiunto al santo ovil del Redentore

(1) Benedetto XIV nell' Opera *De Festis D. N. I. C.* pone queste parole intorno a Simone Cireneo: Se gentile, o Giudeo, non si sa. Ma S. Ambrogio *in Luc. lib. 10* così parla: Chi porta la croce non è giudeo, ma straniero e pellegrino. E S. Leone nel Sermone 8. della Passione dice: Non fu caso, ma figura e mistero, che all' obbrobrio santissimo del Salvatore non già un Ebreo od un Israelita, ma uno straniero si sobbarcasse

Adscitus, sacris quoque te tegit infula vittis,
[1] Pastoremque suum te veneratur Arabs;

Quem Christi praecepta doces, legemque sacrorum,
Nec tua crudeli vincitur igne fides.

Nam flammae absumunt corpus, sed sedibus altis
Coelicolas inter spiritus astra tenet.

Simonis non spernit opem, sed mitis Iēsus
Haud tamen hoc truncum deserit auxilio.

Quas praeter graditur sunt magni Divitis aedes: [2]
Lazarus hic humilis sedarat ante fores.

Ille altus tyrio fucatam murice vestem
Induit, et bysso mollia membra tegit.

Et pingui accumbit mensae, crudelis at aegro
Exigui libi frustula parva negat.

(1) *Traditur Simonem Cyrenaeum Episcopum fuisse Bostrorum in Arabia, et martyrium igne consumptum ob fidem subiisse* Calmet Diction in voce *Simon X*

(2) Post quintam, et sixtam, stationem occurrebat illius hominis praedivitis domus, cuius meminit Luc XVI 19. Quae vero de huiusmodi homine narrantur, non inter parabolas, sed inter historias recensenda esse autumant Patres Ecclesiae spectatissimi, atque in primis Ambrosius, Chrysostomus, et Cyrillus Adhuc dum in *Crucis itinere* locus illius domus commonstratur *Martorelli Igino — Terra Santa — Aspirazioni religiose pag 486*

Hai dell' infula sacra il capo adorno,
E a te, come a Pastore, umil s' inchina
Quei che fa dell' Arabia il suo soggiorno.
I precetti di Cristo e la Divina
Legge gl' insegni, e la tua fede al foco
Non che si domi, anzi vie più si affina:
Chè le fiamme crudeli a poco a poco
Struggonti il corpo, ma di gir s' affretta
Tuo spirto al cielo, e tra i beati ha loco.
Gesù l' ajuto di Simone accetta,
Ma del tronco ei per ciò non si disgreva
Ancora che sott' esso altri si metta.
Qui la superba fronte in alto leva
D' un ricco la magione [2], e quivi umile
Lazaro in su la porta un dì sedeva.
È quegli in veste di color simile
A porpora fiammante, e la persona
Molle coprir di bisso ha per istile:
Sopra lauto banchetto ei s' abbandona,
E al poverel che lì di fuor languisce
Di pan nè manco un bricciolo non dona.

(1) Si narra che Simone Cireneo fu Vescovo di Bostri nell' Arabia, e che finì di martirio di fuoco per la fede *Cabnet Dizion. alla voce Simon X*

(2) Dopo la quinta Stazione, come dicemmo, s' incontrava la casa di quell' uomo ricchissimo, di cui fa menzione S. Luca al c. XVI, 19 Le cose che si narrano di costui non sono da reputarsi paraboliche ma storiche, secondo l' avviso dei Padri più ragguardevoli della Chiesa, e sopra tutti di Ambrogio, di Grisostomo, e di Cirillo. Si addita ancora nel fare quella *Via-Crucis* il luogo della casa. *Martorelli Ignazio — Terra Santa — Aspirazioni religiose pag. 483*

Ulcera mendico, nullo medicamine fota,
    Lene canis lambit: mitior iste homine.

Verum utrumque rapit tandem mors: Dives Averno
    Excipitur, gremio Lazarus est Abrahae.

Hic laetus requie: ille siti deperditus ardet,
    Et guttam a spreto paupere poscit aquae.

At frustra: immani torquetur vortice flammae
    Olim qui felix, nunc magis ipse miser:

Et binos immensa procul seiungit abyssus,
    Non huc non illuc est remeare datum.

Haud secus attritum plagis humilemque inopemque
    Nunc Iesum spernit turma superba meum.

Sed mox flagitii poenas luet: impia tristi
    Clade ruet; Iesus e nece victor erit.

Nam fert magnanimus suprema ad culmina signum,
    Quo mortis rapitur faucibus omne genus.

Sic Gazae Sampson avulsos cardine postes
    Impositos humeris ad iuga celsa trahit,

Hostibus Isacidum terror, partique triumphi
    Montibus ut summis clara tropaea forent.

Le piaghe del mendico un can lambisce
  Soavemente, chè non v' ha chi 'l curi;
  Ei me' che l' Epulone il compatisce.
Se non che avvien che morte ambo li furi:
  Scende il ricco all'Averno, e l'altro in seno
  Spiega d'Abramo i vanni suoi securi.
Quivi riposa in cor tutto sereno;
  L'altro assetato a chi spregiò richiede
  Che lo ristori d' una stilla almeno.
Ma invan, che quei che in prima aveva fede
  D'esser felice, or che dal fuoco è oppresso
  Più misero di quello esser s' avvede.
Un abisso infinito or è intramesso
  Fra l' uno e l'altro, e ricalcar la via
  Non a quel non a questo è più concesso.
Non altrimenti a Cristo che sen gia
  Carco di piaghe, in atto umile e pio,
  Ingiurie avventa la mesnada ria.
Ma del malfar pagherà tosto il fio;
  L' empia morrà di mala morte, e questa
  Trionfata sarà dall' Uomo-Dio:
Chè dal sanguigno monte in su la cresta
  Con magnanimo cor l' insegna ei porta
  Che all' uman seme la salute appresta.
Così di Gaza la ferrata porta
  Sanson divelle senz' alcun rattento,
  Ed in suo dosso al monte la trasporta;
Onde si nomiei d' Israel sgomento
  In cor si mette, e fia noto alla prima
  Del seguito trionfo il monumento.

Tu tamen in partem accitus, Cyrenaee, laboris
Ah! nimium felix usque cacumen edis.

Non Iuda satus, at nostrae de semine gentis,
Primus apud Christum fert crucis opprobrium.[1]

E tu intanto, o Simone, a cui s'intime
Che al sofferente il grave incarco sceme,
Tu muovi, o fortunato! all' alta cima.
Nato non è di Giuda, ma del seme
Di nostra gente il Cirenéo discende;
Ed ei l' infamia della croce insieme
Con Cristo il primo a sostenere imprende.

## ELEGIA VI.

### Veronica

O genus ingratum, duro et mortalis corde!
Immemori ex animo sic benefacta fluunt?

Adspicite heu! quantis mox tempestatibus actus
Immensis heros fluctibus obruitur.

Quo fugitis miseri? quos, dum superimminet horror
Funeris, ex Orci faucibus ille rapit?

Quo vos, obclusae dudum queis protinus aures
Nunc dulces cantus, dulcia verba bibunt?

Quo laesi pedibus, celeri qui curritis ala,
Aut muti, suaves qui datis ore sonos?

Vexantes animas stygiae evasere phalanges,
Quaeque lues bullis inficit atra cutem.

Quin et bisseni Christum et fugere propinqui·
Olli unus miles tortor et unus adest.

## ELEGIA VI.

### La Veronica

O gente ingrata, o duri umani petti!
  Così obliate il ben? così dal cuore
  Vi lasciate cadere i grati affetti?
Or su mirate voi quale furore
  D' orribili procelle agita e apporte
  Omai l'ultimo fato al Redentore.
Dove fuggite, ahi dove? Ora il forte
  Del morir la paura vi percote,
  Che dagli artigli ei vi sottrae di morte?
Voi ne fuggite, a cui se prima ignote
  Fûr le armonie dell' aere, ora bevete
  Del suono la dolcezza e delle note?
Dove, o già storpi un dì, dove correte
  Coll' ali ai piedi? O morti, ove n'andato
  Or che le lingue a favellar scioglicte?
Dagli spirti d' abisso o malmenate
  Anime, e dal malor che i corpi infesta
  Di sozze bolle, dove siete ingrate?
Anco i più fidi ed i parenti a presta
  Fuga s' abbandonâr, soli al suo lato
  E soldati e carnefici gli resta.

Turba triumphanti nuper paeana canebat,
Turba frequens miris exsaturata modis;

Nunc ignominias effutit et aspera verba,
Et miserum quantis oppetit opprobriis!

[1] At quaenam est mulier, quae nil perterrita turmis,
Irrumpens, sanctos procidit ante pedes?

Neve minae, gladiique piam nec tela retardant,
Nec furor insanae plebis? Adurget amor.

Una haec sub memori benefactum pectore servat,
Una haec moerenti ferre levamen avet.

Namque aegrotanti iampridem fluminis instar
It sanguis, morbus nec medicamen babet;

Extremam furtim paragrantis tangere vestem
Nisa ubi, confestim diffugit omne malum;

Porrigit en Christo velum gratissimus ori,
Sic cara est virtus, admovet ille suo.

(1) Hanc illam ipsam fuisse matronam, quae a Christo e sanguinis fluxu sana est facta ac postmodum in *Crucis itinere* eidem velum ad vultum sanguine et sudore detergendum porrexit omnino certum non est. Verum hanc placuit poëtae sequi opinionem, quippe quae nonnullis Patribus arrisit

Quella turba che gli ebbe or or gridato
  Osanna, osanna, e portentosamente
  Ebbe 'l lungo digiuno saziato,
Quella contro di lui lo stral pungente
  Delle ignominie avventa, e obbrobri ed onte
  Or giù rovescia in capo all'innocente!
Ma chi è mai quella donna [1] che al fronte
  Porta le piante in fra le torme, e atterra
  Ai piè di Cristo le ginocchia e il fronte?
L'insana plebe indarno a lei fa guerra,
  Non minacce, non ferro la rattiene;
  Sì cocente è l'amor che in petto serra!
Sol nella mente a lei ragiona il bene
  Che dal Signor già s'ebbe, e un sol desìo
  Le punge il cor, di raddolcir sue pene.
Chè a lei già inferma, copioso rio
  Di sangue scorse, nè l'ingegno umano
  Riparo alcuno ad arrestarlo offrìo;
Quando furtiva osò porger la mano
  Alla veste di Cristo in quel che presso
  Di là passava, ed ogni mal fu vano.
Or ecco un vel questa gli porge, ed esso
  Gesù, cotanto la virtù gli è accetta,
  Dentro vi chiude il suo sembiante istesso.

(1) Che questa fosse appunto quella matrona, che fu risanata da Cristo del flusso di sangue, e che poi nel *cammino della Croce* gli porse il velo per tergere dal sangue e dal sudore il volto, non è ben certo. Ma piacque al poeta seguire questa opinione che tennero molti Padri.

Ut speculo radios quum lux conlecta refringit,
Illico imago nova pingitur arte vitro;

Sic expressa icon lino veneranda repente
Apparet: tanta haec munera dat pietas!

Turgentes oculi, spinisque minacibus horrent
Tempora, confractis dentibus ora rubent

Barba revulsa, tumet colaphis, et livet imago,
Caedere pallentes quo meruere ansa genas.

O felix mulier, tanto quam pignore Christus
Ditat, et ex ipso pignore nomen habes!

Namque tibi se se moriturum pinxit Iesus,
Aeternum nostri munus amoris erit.

Omnis praeclarum hoc facinus mirabitur aetas,
Famaque per gentes tempus in omne feret.

Marmoreumque tua signum tolletur in urbe, [1]
Ut memoret tardus grandia facta nepos.

Impieque incassum rabies hoc destruet: Icon
Pignus Christiadis nobile restat adhuc.

(1) Statua huic mulieri fuit Caesareae constituta, quam sui imperii tempore Iulianus Apostata deturbari iussit.

Come luce, di specchio in foco stretta
Rifrange i raggi, e fi nel vetro l'arte
Novella impronta la sembianza schietta,
Così tosto nel lino, in ogni parte
Intero vi si stampa il divin volto:
Sì cari doni la pietà comparte!
Enfiate le pupille, il capo avvolto
Di crude spine, infranti i denti, rossa
Vedi la bocca di sangue raccolto:
Svelta la barba, illividita e grossa
Di ceffate la faccia, che stampata
Porta ancor della man l'empia percossa.
O donna innanzi tutte avventurata!
A te dona Gesù pegno sì eletto,
E da pegno cotal tu sei nomata!
Però che Cristo il moribondo aspetto
Effigiato ti lasciò, per noi
Fia questo un pegno di perenne affetto.
Qualunque età che seguirà dappoi
Stupirà del prodigio, e ai quattro venti
La fama il porterà su i vanni suoi.
Di marmo a te fra le cesaree [1] genti
Fia ritto un simulacro, a fin che il fatto
Ai più tardi nepoti esso rammenti.
E fia dall'empia rabbia invan disfatto;
Che il divin volto si riman tuttora
Di Cristo ai figli monumento intatto.

(1) A questa donna in Cesarèa fu innalzata una statua, che Giuliano apostata, durante il suo impero, fece atterrare.

Sancta Icon, magno Petri decus addita templo, [1]
Te prece sollicita plebs pia rite colit.

Sancta Icon; sic te Romae demissus adoram;
Te tamen usque meo pectore condat amor.

(1) Velum S. Veronicae ad S. Petri in Vaticano adservatur et colitur.

Di te, sacrata immagine, si onora
Il gran tempio di Pietro, [1] e umiliato
Qui ti scongiura ognuno e pio ti adora.
O benedetta effigie! a me sia dato
Del Tebro là su le native sponda
A Dio pregar dinanzi a te prostrato;
Te nel mio petto amor sempre nasconda.

~~~~~~~~~

(1) Il velo della Veronica si conserva e si venera a S. Pietro nel Vaticano.
~~~~~~~~~

## ELEGIA VII.

### Alter lapsus

Isacidia cum iura darat qui in culmina Sinae
 Arcano fruitus Numinis adloquio,

Solamnaa hircum duci statuabat ad aras,
 [1] Omnigenum populi criman ut nbluaret;

Quam sparnunt, probria at onustum moanibus arcent,
 Hic namorum immundus conditur in latebras:

Te, Iasu, haec monuere: ingrata pulsus ab urba,
 Quotquot sunt hominum crimina fers humeris.

Indignaa vocea, at te maladicta aaquuntur,
 Donac funarao victima monta cadis.

Squalenti fessoqua parum solaminia adfart
 Simon, quippe gravi robora dorsa pramit

(1) Hircus qui dicabatur emissarius — *Levit XVI 21 22*

## ELEGIA VII.

### La seconda caduta

Quando la legge ad Israello apriva
Quei che in su l'alto Sine si godea
Del Nume eterno la favella viva,
Innanzi alle are un capro addur facea [1]
Che pei figlinoli di Giacobbe offerto
D'ognun le colpe cancellar dovea:
Segno lui fan di scherno, e ricoverto
Tutto d'obbrobri, alfin quel capro immondo
È confinato là dentro al deserto.
Tua viva immago, o Redentor del mondo!
Dall'ingrata città tu pur cacciato,
Dei peccati dell'nom sostieni il pondo;
Alto suono di voci e disperato
Maledire ti segue infino a tanto
Che in sul monte feral cadi svenato!
Squallido in volto, e del cammino affranto
Picciol ristoro da Simon gli viene,
Poi che del grave suo peso cotanto

(1) Il capro che si diceva emissario *Levit* XVI 21 22

Trabs crucis, et lentus graditur, nec spes datur ulla
Viribus exhaustis scandere posse iugum.

Interea sacrum memorat sub pectore carmen;
Davidis dudum praescia mens cecinit.

[1] « Serva me Deus: en tumidi maris undique fluctus
Invasere, fremens obruit unda caput.

« Immergor limo fundi, vox rauca rese it,
Dum clamo, nullus prodit et ore sonus;

« Lumina defecere mihi, furor impius hostis
Gliscit, quae nunquam subripui exsoluo;

« Me cuncti liquere, meis, velut advena, spernor
Fratribus, et quantis heu premor opprobriis!

« Ad portam qui vina bibunt me carmine ludunt,
Obtrectantque; Deus te tamen alme precor.

« Eripe, ne coeno infigar, ne mergat aquarum
Tristis hiems, circum quae sine more furit.

« Eripe me Deus, heu! puero ne subtrahe vultum,
Rumpe moras, adsis, auxiliumque feras.

(1) *Psalm LXVIII*

L' opprime il tronco della croce! ei tiene
  Lento cammino, e d' afferrar la vetta,
  Sì scemo è di vigor, non dà più spene.
Ripete intanto, come il cor gli detta
  La preghiera che un dì con chiara mente
  Ebbe il profeta già di lui predetta:
» Mi scampa, o Dio: ecco su me repente [1]
  Gl' irati flutti rallentare il freno,
  E al capo sovrastare onde fremente.
Immerso io son dell' imo fondo in seno,
  Roca in le fauci s' arrestò la voce,
  Ed ogni suono el mio gridar vien meno.
Sì fa scemo il veder, vie più feroce
  Il nemico si appresso, e fia ch' io sconte
  Il debito d' altrui sopra una croce.
Ve' che tutti da me volgon la fronte,
  Quasi strano, dai miei son fatto giuoco,
  Carco, ed ahi quanto! d' improperii e d' onte!
Beffeggian me quei che in aperto loco
  Tracannan vino ed imprecando vanno,
  Ond' io Signor benigno, umil t' invoco.
Deh! mi sottraggi da cotanto affanno;
  Che non m' impigli la belletta, e assorto
  Non sia dall' onde che non mai ristanno.
Mi libera, o Signor; con occhio torto
  Deh! non mi riguardare, ogni dimora
  Tronca, su vieni, e porgi a me conforto.

(1) Salmo LXVIII.

« Nosti quae patior, quantisque exaestuo curis,
    Angitur et quanta pectus amaritiis.

« Qui me discerpunt, confestim tristibus umbris
    Obfusos pudor et dedecus inficiat ».

Talia volventem et tacito sub corde precantem
    Militis impatiens impulit hasta virum;

Maturare viam cogunt, ne saucius heros
    Occumbat; medio non procul axe dies.

Concidis heu rursum, Iesu, nullisque levaris:
    Concidis, ingenti non trabe pressus, humi,

Pondere sed scelerum sobolis crudelis Adami: [1]
    Imposita haec humeris morte luenda geris:

Haec potius te, quam crux, oppressere ferentem,
    Immane hoc iterum pulvere sternit onus.

Pars ego magna fui molis, qua, Christe, gravaris,
    Multo etenim mea te crimine vita premit.

Ah! sine, nate Deo, neve adspernare dolentem,
    Ah! tecum ad montem me sine ferre crucem.

(1) *Psalm. CXXVIII. 3*

Del mio patir tu sai, qual mi divora
  Acuto strale di pungenti cure,
  Tu sai quale amarezza il sen m' accora.
Chi fa strazio di me, nel vel d' oscure
  Ombre ravvolto, incontanente sia
  Da rimorsi trafitto e da rancure.
Mentre dell'alma il chiuso affanno apria
  Con questo dir, di sgherro impaziente
  Lancia lo spinge su l'impresa via.
Lo costringono a gir più celermente,
  Chè al mezzo di suo giro il sole è presso,
  E ch' ei moia in andar teme la gente.
Di nuovo ecco tu cadi, e a te d' appresso
  Niun si fa per apprestarti aita:
  Cadi, ahi! non già dal grave tronco oppresso,
Ma dal carco dei falli onde l' ardita
  Prole d' Adamo rea si fece; [1] a questi
  Ti sobbarchi per darne e sangue e vita
Più che la croce ti atterrâr cotesti,
  Di sì pesante incarco ei ti gravâro
  Che per essi di nuovo al suol cadesti.
Di tal male gran parte, o Signor caro,
  Io, lo confesso, io fui; mie gravi e tante
  Colpe la soma sopra te versâro.
Deh non sdegnar, gran Dio, chi a te dinante
  Si strugge in doglia, e fa che al monte io porte
  La croce, ornando tue vestigia sante.

(1) Salmo CXXVIII, 3

Da ut myrrhae collem conscendam, dignaque noxis
Heic patiar, moriens crimina cuncta piem.

~~~~~~~~~~
~~~~~~~~~~

Nel colle della mirra a te consorte
    Salire io possa; qui su me s'aggravi
    Pari alla colpa il fio; qui con la morte
Avvenga alfin che le peccata io lavi.

## ELEGIA VIII.

### Mulieres flentes

Qui gemitus alti feriunt, qui sidera planctus,
    Culmina dum montis dira caterva petit?

Exiit en matrum Solymorum a moenibus agmen,
    Discissae vestes, pulvere turpe comas;

Arreptique manu pueri clamore sequuntur
    Plorantes; mugit questibus omne solum.

[1] Uxor Iairi haec; cui natam crudelis ademit
    Mors, immaturos rupit et atra dies.

Christus adest, turbas arcet, dextraque prehensa,
    Surge, ait, et matri redditur illa suae.

[2] Horruit haec miseram prolem, ludibria Satan,
    Evomere et saniem, et dentibus infremere.

(1) *S. Marc. V. 22.*
(2) *S. Matth. XVII. 14.*

## ELEGIA VIII.

### Le donne che piangono

Quali gemiti acuti, e qual mi fiede
  Pianto le orecchie, or che la ciurma infesta
  Porta alla cima frettoloso il piede?
Dalle mura di Sion ecco che in questa
  S' avanza delle pie donne lo stuolo,
  Brutto di polve il crin, sciesa la vesta.
Trascinati per mano e in suon di duolo
  Seguon gridando i garzonetti: tutto
  Di lamentosi lai rintrona il suolo.
[1] La moglie è questa di Giair: in lutto
  Morte spietata la gittò, dal giorno
  Che d' amor le rapì l' unico frutto.
Cristo le turbe fa cessar dintorno,
  Per man la piglia, e su ti leva, dice;
  E fa quella alla sua madre ritorno.
[2] Presa è questa d' orror per l' infelice
  Figliuol che fatto di Satanno gioco,
  Freme co' denti, ed atra bava elice.

(1) S Marco V 22
(2) S. Matteo XVII, 14

Nunc iu aquas, nunc in medios iactarier ignas:
Dia sonat sed vox, ilicet hostis abit.

Hanc rapuit Iesus iguominiaeque necique;
Rupit enim casti foedera coniugii.

Plebs ardet; Mosis fieri mandata reposcit,
Saxa parant, heros pulvere verba notat,

Et subdit: Vestrum quisquis sit criminis expers,
Eia agedum, primos iniciat lapides.

Cuncta silent, abiere omnes, servata periclo,
Virtutis tutum femina carpit iter. [1]

Est et quae mulier, iam multos curva per annos,
Ad coelum, infelix, lumina ferre nequit.

Hanc ad se Christus nil quaerentem advocat ultro,
Illa statim erecto praedicat ore Deum. [2]

Has pluresque alias coelum gemituque ululatuque
Implebant, tunsas pectora moesta manu.

Scit bene quae planctus, quae sit moeroris origo,
Heros, namque Deo condita mente patent;

(1) S. Ioan. VIII. 3.
(2) Luc. XIII. 2. Mulier inclinata.

Or lo miri dell' acque, ora del foco
 Gittarsi in seno, ma alle voci pòrta
 Da Cristo cede l'avversario il loco.
Questa dall'ignominia e dalla morte
 Fu tolta da Gesù, chè a lei non dolve
 Romper la fè giurata al suo consorte.
Arde la plebe, e di Mosè risolve
 Che s'adempia la legge; incontanente
 Si approntan sassi; Cristo in su la polve
Tal note incide: Chi tra voi si sente
 D'ogni colpa digiuno, sopra la ria
 La prima pietra d'avventar s'attente.
Mesto e confusa a sua magion s'invia
 La gente, e quella assicurata omai
 Di virtude si mette in su la via. [1]
V'è pur la donna, che per anni assai
 Curvata il dosso, ahi! che rizzar non puote
 Suso alle stelle i desiosi rai.
A lei per primo le amorose note
 Rivolge Cristo; ed ella in alto eretto
 Il volto apre le labbra a Dio devote. [2]
Questa ed altre vi avea fra quell'eletto
 Stuolo, ch' empiven d'ululati il cielo,
 E mestamente percoteansi il petto.
Qual sia del pianto la cagione, e il zelo
 Che sì la accora, appien Cristo comprende,
 Che al suo acuto veder nulla fa velo.

(1) S Giovanni XVIII, 3.
(2) S Luca XIII, 2. La donna incurvata

Inde gradum sistit, languenti lumine Christus
Conspicit, et flentes talibus alloquitur.

O Solymae matres, cur nam me plangitis? ipsos,
Vos ipsae, vestram plangite vos sobolem.

Dicetis ventres, qui non genuere, beatos,
Quaeque haud lacte fovet femina progeniem:

Utque ruant montes, orabitis, inque ruinas
Condant, et miseras terra voret barathro.

Talia si patitur foliis viridentibus arbos,
Arenti et vacuae frondibus ecquid erit?

Dixerat; et miserandus iter pergebat Iēsus,
Verbaque femineo tristia corde sedent.

O Solyma infelix! quae te bella, horrida bella
Iam manent, quaenam dicere Musa queat?

Romulidum ultrices en advenere cohortes,
Circumdant aquilae, cornua saeva crepant

Obsessam interea scindit discordia gentem,
Et passim effuso sanguine terra madet.

(1) *Luc. XXIII 29 et seq*

Quindi s' arresta, sovra loro intende
Le languide pupille, e a consolare
Quelle pietose con tal dire imprende:
O madri di Sionne, e che versare
Sì gran pianto per me? su voi versate
E su i vostri figliuoi lagrime amare.
Quelle un dì chiamerete avventurate [1]
Che mai non generare, e le mammelle
Cui non ebbe infantil labbro succhiate.
E pregheranno pur che si disvelle
Ogni monte e su lor piombi, e la terra
Faccia del cupo sen sepolcro ad elle.
Se tempesta sì fiera si disserra
In verde pianta, su quella già spoglia
D' ogni onor, quanto fia maggior la guerra?
Disse, ed in viste che ogni core addoglie
S' avanza il Redentore; i detti suoi
Inasprano alle pie donne la doglia.
Oh Solima infelice! e' danni tuoi
Oh quante miro, ahi quante guerre ardenti!
Musa, mel narra, se ridir lo puoi.
Di Roma ultrice ecco appresser le genti,
Squillan le rauche trombe, e l' ampio seno
Dell' aquile dintorno àpresi ai venti.
Della discordia intanto il rio veleno
Entro serpeggia in la città partita,
Tutto di sangue cittadin va pieno.

(1) S. Luca XXIII, 29 e seg.

It macie confecta fames et pallida vultu,
    Ac mater partus devorat ipsa suos.

Immensae sed quid volvuntur ad aethera flammae,
    Et fumi inficitur nubibus atra dies?

Heu! sacrati adytus ardent, venerandaque templi
    Limina: consedit tantum opus in cineres.

Infelix urbs! iusta luis, poenasque rependis,
    Irrita nec Christi praescia verba cadunt.

Pallida in volto e dal digiun sfinita
  Vedi la fame, ed ahi! le madri stesse
  Nel sangue de' figlinol pascon la vita.
Ma quei di fiamme nuvole sì spesse
  Levansi al ciel? perchè s'involo il sole
  Dal cieco fumo che si mischia ad esse?
Ecco, ahimè! che del tempio ove si cole
  La maestà del nume, ardon le soglie:
  Cenere è fatta la superba mole!
Città infelice! di lassù ti coglie
  Giusto giudizio, ed or ti pago il cielo
  Del tuo misfatto: non invano scioglie
Cristo alle genti del futuro il velo!

## ELEGIA IX.

### Tertius lapsus

Concidit heu! iterum montis radicibus heros,
    Quem fractis impar viribus angit onus.

Qualiter oceanus, quum fundo exaestuat imo,
    Praecipitesque furunt per vada salsa noti,

Arboribus ruptis, et casso remige navis
    Hue illuc tumidis exagitatur aquis,

Adverso donec luctantem gurgite frustra
    Aequor inaccesso sorbet hians barathro;

Sic Christus prope mensus iter non passibus aequis
    Offendit nudo in scrupea saxa pede,

Et cadit: immani tollunt stridore cachinnos
    Carnifices, stratum pulvere calce premunt;

Verberibusque adigunt, effusae grandinis instar,
    Quum pacus et cultos horrida pulsat agros.

## ELEGIA IX.

### La terza caduta

Appiè del monte ecco ricade in terra
Smunto d' ogni vigore il Nazareno
Pel carco che inegual sue forze atterra.
Siccome allor che sciolto all' ira il freno
Sopra il tranquillo mar Noto si gitta
E lo sconvolge dal più cupo seno,
E gli alberi spezzati, e derelitta
La nave ora nel mezzo ora alla sponda
Dal furore dei flutti si tragitta;
Finchè dopo un cozzar vano coll' onda
Un vorticoso turbine l'assale
E rapido l'aggira e la sprofonda;
Così menando Cristo l' ineguale
Passo per l' erta, dà negli sporgenti
Sassi l' ignudo pie', sì che non vale
Più reggersi, e stramazza. Immantinenti.
Schiamazzando e ghignando a lui si fanno
Sopra coi calci quelle turbe ardenti,
E giù percosse a scaricar si danno,
Come gragnuola che dall' alto cade
De' cólti campi e delle greggi a danno.

Ah[1] si qua est miseri pietas, Cirenaee, parumper
Totum onus immanis roboris adde tibi

Ne renuas, crux vile modo atque ignobile lignum,
Vera cano, terris mox honor altus erit.

[1] Eventura cano, specie nec ludor inani:
Nequidquam caecis terra teget latebris.

Robur honoratum: nequidquam vertice summo
Exsurget vivo marmore sculpta Venus.

Nam magnum facinus capient oblivia nulla,
Neve salutifero tincta cruore loca.

In somnis visum regalis femina signum
Eruet: hoc dudum lumine purpureo

Effulgens late coelo conspexerat alto
Dux belli victor, qua Tibris [2] unda fluit.

Hinc pietas populi, hinc meriti cumulantur honores,
Victricisque crucis clara tropaea micant.

(1) Poeta hic refert suum vaticinium ad inventionem S. Crucis, quae postea a S. Helena ibi reperta est, ubi marmorea Veneris statua collocata fuerat ad abolendam Dominicae Passionis memoriam

(2) Constantino obiecta fuit per visum sanctae Crucis imago, ut omnes norunt, iuxta Tiberim, quum victoriam de tyranno Maxentio reportavit

Se hai tu spirto alcuno di pietade,
Di lui ti caglia, o Cirenéo; l'indegno
Peso gli sgrava tu, nè di viltade
Ti ritenga pensier, che questo legno
Ora ignobile e vil, sarà, del vero
Mi fo presago, d'alta gloria segno.
[1] Nunzio son del futuro, e il mio pensiero
Non erra, no: la terra occulto invano
Terrà per cieco e incognito sentiero
L'onorevole tronco, in sul ripiano
Sarà di vivo marmo invan rizzato
Della Dea dell'amor l'idol profano.
Chiaro ognor sonerà per ogni lato
Il mirabil prodigio, e il colle santo
Che fu del Sangue di Gesù rigato.
Riserberassi a regal donna il vanto
Di scorgere la croce in sogno, e fuori
Del suol cavarla: di lucido ammanto
Già la mirò vestita il vincitore
Di Massenzio, del Tebro [2] in su le sponde,
E gittare pel ciel nuovo splendore.
Quindi l'affetto in ogni cor s'infonde
Alla croce più vivo, e più si cole,
De' suoi trionfi il suon più si diffonde.

(1) Il Poeta riferisce il suo vaticinio all'invenzione di S Croce, la quale poi fu ritrovata da S Elena colà, dove era stata posta in marmo la statua di Venere per abolire la memoria della passione del Signore.

(2) A Costantino si fu offerta in visione la immagine della S. Croce, presso il Tevere, come tutti sanno, quando riportò vittoria del tiranno Massenzio.

Si Solymis pugna fractis, volventibus annis
Rex tantum pignus barbarus abripiet;

Ut redimat Romanus, opes ingentiaque arma
Comparat, et sceptrum qui tenet imperii

Aurato splendens ostro, vinctaque corona,
Ipse onerata sacro pondere terga gerit.

Lumina demissus volvit sub pectore, quantum
Crux haec humano profuerit generi.

Plebs stipata frequens regem miratur euntem,
Et stupet, et lacrimis non carnere gense.

Increscit fletus gemitusque, ubi vestibus aureis
Exutus princeps, ut modo Christus, abit;

Cinctus fune latus, pede nudo, et vilis amictu,
Multa dolens animo, verticis alta petit

Funerei iuga, quoque loco defixus Iēsus
Occidit, augustam collocat ipse trabem.

Sperne ergo, Simon, ad portam quive sedentes
Obtrectant, vel qui poeula plena bibunt:

(1) Festum Exaltationis sanctae Crucis indicatur, quum Heraclius Imperator eam a Chosroe, Persarum rege, quatuordecim post annos vindicavit, eamque in eadem Calvariae loco statuit, unde fuerat a Persis asportata.

E se dopo un girar vario di sole
E che Siòn fia ragguagliata al suolo,
Egli avverrà che un barbaro la invole,
Il romano valor con fitto stuolo
D' armata gente, [1] a racquistarla affretta
Delle vittoriose aquile il volo.
E quei che dell' impero ha in pugno stretta
La verga, e il serto al crine, e d' ostro il manto,
Al dolce peso il dorso egli soggetta.
Fermo con gli occhi al suolo, ei va frattanto
Ravvolgendo in suo cor quanto e qual frutto
Ai mortali recò quel legno santo.
S' accalca a rimirarlo il popol tutto,
E di stupor percosso, al portamento
Di lui tener non vale il ciglio asciutto.
Quando poi d' ogni regio adornamento
Spoglio al par di Gesù mover lo mira,
Il comun pianto cresce ed il lamento.
Rozza fune i suoi fianchi intorno gira,
Al dosso ha un cencio vil, nuda la pianta,
Di fuor dipinto il duol che lo martira.
Sale così la cima ove la santa
Spoglia di Cristo fu confitta, e quivi
L' augusto tronco di sua man vi pianta.
Or su dunque, o Simon, fa che tu scrivi
Gl' insulti di color che in su la porta
Seggono, e il vin tracannano giulivi.

(1) Si accenna la festa della Esaltazione di Santa Croce, quando Eraclio Imperatore da Cosroe, re di Persia, dopo 12 anni la rivendicò, e la ripose nello stesso luogo del Calvario, donde era stata involata dai Persiani.

Nec modo te moveant, quantumvis carmine ludant: [1]
Eia age, tolle libens pondus et omne tibi.

(1) Psalm LXVIII. 13. *Adversum me loquebantur qui sedebant in porta; et in me psallebant qui bibebant vinum.*

Se il lor mordace favellare apporta
Ingiurie e scherno, [1] te non faccia inteso:
Tronca ogni indugio, e volentier comporta
Sovra il tuo dosso della croce il peso.

(1) Salmo LXVIII 13 *Contro me sparlavano quei che sedevano sulla porta, e mi mettevano in canzone i bevitori di vino*

## ELEGIA X

### Vestes exutae

Postquam emensus iter Christus, postquam aspera quaeque
Passus, et in summo vertice constiterat,

Lictores toto violenter corpore vestes
Sanguine concretas abripuere viro.

Ille igitur nudus, radiis qui sidera vestit,
Vestit aves pennis, gramine vestit agros!

Crudele heu visu, infandumque! haesere cruentis
Artubus obstrictis lanea textilibus.

Scinduntur plagae rursum, guttaeque tepentes
Proh pudor! exuto corpore prosiliunt.

At nil immites tigres, nil dura leonum
Corda movet, dirus saevit et usque furor.

Utque addant poenas, ipsa et praecordia vexent,
[1] Myrrhati miscent pocula felle meri.

(1) Vide opus clar. viri Mastai-Ferretti, Episcopi Pisaurensis: *Gli Evangelisti tradotti e commentati Lib. 19 § 11* in adnotationa adiecta

## ELEGIA X.

### Gesù spogliato delle vesti

Poi che tutto percorso ebbe il cammino,
E sazio omai d' ogni ragion d' offese
Giunse alla cima il Redentor divino,
Quelle genti di rabbia ognora accese
Gli strappan dalle membra a gran furore
Le vesti che di sangue eran apprese.
Ecco ignudo colui che di splendore
Veste i cieli, e gli augei di piume veste,
E veste i campi d' ogni bel colore.
O spettacolo rio! le fila inteste
Del vestimento al corpo insanguinato
Appiccate qua là mirato avreste.
Si dischiudon le piaghe, e dal nudato
Suo frale, oh qual pietà! novi ruscelli
Spiccian di caldo sangue in ogni lato.
Ma cuor di tigre e di leoni han elli
Serrato in petto, onde l' atroce vista
Non già li tocca, ma li fa più felli.
Ad accrescer le pene, e vie più trista
Render l' interna ambascia, a ber gli danno
Una tazza di mirra e vino mista. [1]

(1) Vedi l' opera del chiarissimo Mastai Ferretti, Vescovo di Pesaro: *Gli Evangelisti tradotti e commentati* Lib. 19. § 11. nella nota appostavi.

Ore habituque truces, crines cervicibus hirti,
Turpe latus cinctum tegmine, barba rigens.

Visae etiam nigrae circumvolitare volucres,
Et fudisse fero tetra venena sinu.

Obscurae parent species, horrentiaque ora,
Erupta et stygio lurido monstra lacu.

Ignibus ardescunt animi, violentia gliscit;
Nudum irridentes impia dicta vomunt.

O vos aligeri coetus, vos agmina olympi
Huc agite, atque alis vestrum operite Deum

Infamis Chami soboles irridet, ut alto
Ebria cum Noë membra sopore iacent.

Parthenis obriguit visu, curaeque recursant,
Corde movet summo vota precesque Patri.

Adnuit Omnipotens; Solyme festinat anhelus
[1] Ionadabes, turmas et ruit in medias

Nil veritus, Dominique sinum praecingit amictu.
Semites felix! hinc tibi parta salus.

(1) Liceat poëtae uti visis seu contemplationibus Emmerich, quas supra memoravimus, *pag 443*

Orribili a veder, ritte ne stanno
Sopra il capo le chiome, ispido il mento,
D' una fascia ravvolti i fianchi vanno.
Schiera d' augei spiegar fu vista al vento
Le negre penne, e vomitar dal petto
Il rio veleno che gli ammorba drento.
Appaion larve in tenebroso aspetto,
Di varii mostri in un sembianze orrende
Sbucate fuor dell' infernal ricetto.
In fuoco d' ira ogni animo s' accende,
E delle lingue il velenoso strale
Le ignude membra a saettare imprende.
Deh, voi celesti, or su dall' immortale
Soggiorno il vol qua dirizzate insieme,
E velo al vostro Dio fate dell' ale.
Egli è di Cam il maledetto seme
Che si dileggia, come allor che il vino
Ed il sonno a Noè le membre preme.
A cotal vista un gelo repentino
Le vene stringe della Madre, ch' alza
Votive preci al Genitor divino.
L' ascolta il Padre, e Gionadabbo [1] incalza
A mover da Sionne incontanente:
Ed ecco della turba in mezzo ei balza
E del suo Redentor securamente
Ravvolge i fianchi: oh te felice! sede
Tu quinci avrai fra la beata gente.

(1) Sia lecito al poeta giovarsi delle visioni o contemplazioni della Emmerich, sopra citate.

Quis tamen et praeda et spoliis potietur opimis?
Abreptas Christo quis feret exuvias?

Fortunatus! enim praesigni munere dives;
Vestibus his prodit mira stupenda Deus.

Quis licet attingat furtim, dolor effugit omnis,
Et medica quodvis non eget arte malum.

Nil modo sit monstri: sileant miracula rerum:
Unus nunc tacite voce loquatur amor.

Instat amor generis labes abstergere nostri,
Sidereas aegris et reserare fores.

Ergo parte alia lictores sorte trahebant
Quam tunicam Virgo neverat ipsa Parens.

Et bene per totum contextam desuper orbem
Quattuor in partes scindere turpe foret.

Hoc quoque iampridem vidit mens provida vatis
Iessidis, sacra praecinuitque lyra.

Edocet et maius votum: namque unica terris,
Sponsa mei Iesu, tu quoque semper eris

Unica, non ullum vestis scindenda per aevum:
Una fides, et spes iunget, et unus amor.

Ora chi fie che di sì ricche prede
  Signor si renda? chi fie che di queste
  Spoglie tolte a Gesù divenga erede?
Oh fortunato, cui la santa vesta
  Arricchirà! di quanti e quai portenti
  Quinci al mondo cagion sarà codesta.
Al sol toccarla, ve' che immantinenti
  Dileguasi ogni duolo, ogni malore,
  D' uopo in esso non ha medicamenti.
Ma qui suoi voli affreni ogni stupore,
  Qui taccia ogni prodigio, e qui favelle
  In suoi taciti accenti il solo amore.
Amore è tutto in far che l' uom rubelle
  A Dio si rimariti, e che, le porte
  Schiuse del cielo, il vol drizzi alle stelle.
D' altro canto i littori ecco alla sorte
  Traggon la veste che filato avea
  Di proprie man la vergine consorte.
Quanto per tutto in giro si stendea
  In una era contesta, onde sarìa
  Fenderla in parti, indegna cosa e rea.
Questo da lungi contemplàr da pria
  Le acute luci del figliuol d' Isai,
  Che in su la lira il ver, cantando, apria.
Ma in portento maggiore affisa i rai;
  Chè te di Cristo egli rimire, o Sposa,
  Che fin che splende il sol, una sarai.
Quelle veste sei tu maravigliosa
  Che mai scissa verrà; di te faranno
  Fede, speranza, e amor sola una cosa.

Christiadas totis divisos finibus una
Coget, teque unus pastor ubique reget.

Salve, magna parens, hominum tibi credita cura,
Imperium terris et sine fine datum.

Quanti in opposte regioni stanno
    Seran congiunti in uno, ed uno stesso
    Ed un solo Pastor per duce avranno.
Salve, o gran madre dell' uman consesso,
    A te fu posta ogni salvezza in mano,
    E tale un regno in tua balìa fu messo
Che durerà quanto il mondo, lontano.

## ELEGIA XI.

### Figitur cruci

Desertis Arabum Moses cum finibus olim
Errantes passim duceret Isacidas,

[1] Ecce venenati spirantes ignibus angues
Infenso populum iugiter ore petunt.

Aeneus et serpens malo suspenditur alto;
Adspicitur, subito virus et omne fugit.

Sic Iesum ligno nudum fixere trabali,
Cuspis perque manus aspera, perque pedes.

Hinc atque hinc crucibus, poena par, sorte sed impar,
Mirandum facinus! pendet uterque latro.

Nate Deo, postquam ferali ex arbore pendes,
Humanae sobolis diluis omne scelus.

(1) *Num XXI 9 — Ioan III 14*

## ELEGIA XI.

### Gesù confitto in croce

Mentre Mosè per lo deserto suolo
Dell' arabe contrade, di sue genti
Iva guidando lo ramingo stuolo,
Ecco [1] incontro venir fieri serpenti
Che di fuoco avvampanti e gli occhi e il petto
Menano strage con gli acuti denti.
Se non che vien di bronzo un serpe eretto
Sur alta antenna, ed ogni rio veleno
Involasi dai corpi a quell' aspetto.
Denudato in sul legno il Nazareno
Confissero così; le mani e i piedi
Qui gl' inchiodaro, e gli squarciaro il seno.
Quinci e quindi alle croci appesi vedi,
Maraviglia a ridir! due ladri in pena
Pari, ma non di pari sorte eredi.
Figliuol di Dio, poi che l'orrenda scena
Compì sul tronco infame, le male opre
Lavi del seme uman con la tua vena.

(1) Num. XXI. 9. — S. Giov. III. 14.

Huc ades, o quicumque novum miraris Iacob,
Qui non ipse suis pellibus obtegitur;

Iam generi Pater omnipotens bona cuncta precatur,
Criminis oblitus, probraque cuncta lavat.

Ergo olli grato fundantur pectore sensus,
Et meritas saltem fundat amor lacrimas.

Heu mihi! terrificis horrescunt vocibus aures!
Heu mihi! disperdant impia verba noti.

O qui te ostentas prolem Omnipotentis olympi,
Qui terno attollis diruta templa die;

Si virtus divina, tuo te numina serva,
Linque crucem; tunc te credimus esse Deum.

Si rapis infernis alios ex unguibus, et te
Eripe, et esse Deum tunc tibi certa fides.

Sacrilego proceres morientem his ore lacessunt,
Insultant risu, concutiuntque caput.

Gens ingrata! vorax te sic absumat abyssus,
Sic icta in cinerem fulminis igne ruas.

Sed quid ego..? Iuda infelix, quae caeca tibi mens,
Quae riget immani pectore dura silex?

Qua muovi o tu qual sei che colà sopre
  Stai rimirando quel Giacób novello
  Che delle pelli sue non si ricopre.
Già il Padre onnipossente all' nom rubello
  O gni bene comparte, ed in oblio
  P one e terge le colpe ond' era fello.
Sensi di grato affetto or dunque a Dio
  Ogni anima palesi, e almeno amore
  Sciolga di pianto meritato un rio.
Ma quel mi strazia, ohimè! l' orecchio e il core
  S paventevole suon! l' empie parole
  Ohimè! disperda Noto in suo furore.
Tu che del Nume dell' olimpo prole
  Esser ti vanti, ed in tre di prometti
  Rizzar del tempio la distrutta mole;
Te medesimo scampa: orsù gli effetti
  Mostrin che Dio sei tu; se 'l puoi, dal legno
  De te discendi, e darem fede ai detti.
Se tu gli altri sottrai dal tetro regno
  Della morte, sottraggi ora te stesso;
  Questo di tua divinità fia segno.
Così di lui che del morire è presso
  Piglian giuoco i sacrileghi, e crollando
  E' vanno il capo e motteggiando ed esso.
O popolo sleale ed esecrando!
  Te l' abisso divori, e t' arda il cielo
  Su te l' accesa folgore vibrando.
Ma che vaneggio?... qual t' ingombra velo
  Di tenebre la mente, o qual ti siede
  Macigno in petto, o misero Israelo?

Nonne tuum cernis Regem, Dominumque, Deumque,
Iampridem vates quem cecinere tui?

Longinquo reges venientes litore eoi
Ad stabulum, Regi munera dant puero:

Pontius hunc Iudae compellat nomine Regem,
Hunc Iudae Regem scripta tabella monet:

Hunc exspectarunt, alto suspiria corde,
Fervidaque antiqui vota dedere Patres.

Hic Pharii per monstra abrumpit longa tyranni
Vincula, dum nimio colla labore premit.

Hic mare per siccum scissis tibi prodidit undis
Mirum iter, et nimbo tela inimica ruit.

Et dum sol tricies deciesque revolvitur orbe,
Insuetas coeli mittit ab axe dapes.

Et tibi per varios casus, per bella, per hostes
Incolumi, laeta dat regione frui.

Tam bene si de te meruit, crudelis, Iuda,
Parce olli; toto corpore sanguis hebet:

Parce: ecquid diris miserum discerpere linguis?
Audin' supremum supplice voce loqui?

Il suo Signor quale tra voi non vede,
E il Rege e il Salvator, ch' annunziaro
I sacri vati dell' antica fede?
Da dove nasce il sol qua si recaro
A rimirarlo i Magi, e il re di Giuda
Novello infante in atto umil donaro.
Ponzio titol gli dà di re di Giuda,
E la scritta che su nel tronco miri:
Questi, ti dice, è il nuovo re di Giuda.
Volsero a questo i fervidi sospiri
Gli antichi Padri, e pieni il cor di spene
Il vol drizzaro a lui dei lor desiri.
Dell' egizio tiranno le catene
Mirabilmente infrange, in quel che tutto
Il popolo di Dio schiavo ritiene.
Questi per mezzo al mare il varco asciutto
In fra due muri d' acque a te dischiuse,
Gittò questi gli egizi in grembo al flutto.
Quaranta fiate il sol suo giro chiuse,
E tante il cielo a te piovve cortese
Delizie di sapor giammai non use.
A te da mille casi e mille offese
Di nemici scampato, ei concedette
Di toccare il promesso almo paese.
O barbaro Israel, s' ei si rendette
Sì grazioso a te, pietà ti muova
Di quelle membra d' atro sangue infette!
Pietà dell' infelice: a te che giova
Bestemmiarlo così? ve' che il morente
Spirito pregando fa l' ultima prova.

Ille tibi exorat veniam, nullisque tenetur
Flagitiis; Iudee tantus adurit amor.

Ah! tandem ingratam benefactis exue mentem,
Diro exspirantem stipite nosce Deum.

Noscit et ipse latro, divûmque hominumque potentem
Fassus eum, supplex regna beata petit;

Accipit, et iucunda preces promissa sequuntur
Haec: Te mecum hodie sidera summa manent.

Ergo sume animum, Solyma, extremamque rogato
Hanc veniam, sceleri parcet et ille tuo.

Adspice ut amplexus non dedignatus amicos
Brachia protendat, sanguineumque caput

Inflectat, mitis morienti et lumine cernat,
Ac tacita, ostendens vulnera, mente vocet!

Haec ego iactabam frustra: ferus audet Iūdas
Usque nova, e tristi pocula felle parat.

O miserum genus! haec immanis crimina mentis,
Crudele hoc facinus tempus in omne lues.

Oblitum Regem fugis, infamemque repellis
Suppliciis, diro prodis et exitio.

Già le tue colpe uscìro a lui di mente,
Egli t' implora dal Signor perdono;
Sì di Giuda l' amore è in lui cocente!
Ingrata al fin dei benefici al dono
Svesti la mente, e quei che su nel monte
Agonizza, il ravvisa, è un Dio sì buono.
Disma il ravvisa alle fattezze conte,
Signor dell' universo ei lo confessa,
E del suo regno il prega in umil fronte.
Gesù l' ascolta, e di cotal promessa
Le preghiere gioconda: Oggi, gli dice,
Tu pur godrai con me la sorte istessa.
Dunque fa core, o Solima infelice,
Il bramato perdono a lui dimanda,
E di perdono ti farà felice.
Mira com' ei le amiche braccia spanda
A te sua cura, e la sanguigna testa
Chinando al Genitor ti raccomanda.
I rai languenti e te rivolge in questa,
E le piaghe additandoti, o Israele,
L' amor suo col tacer ti manifesta. —
Io sì pregava invan, chè quel crudele
Novelle ingiurie accampa, e a lui prepara
Una tazza di vin mista col fiele.
O Giuda sciagurato! a te, sì rara
Fellonia della mente e della mano,
Finchè tu viva, costerà ben cara!
Tu prendi a schifo il tuo rettor sovrano,
E quale infame il cacci e lo tormenti
Dannandolo ad un fin sì disumano:

At quot sunt gentes Christum amplectantur amantes,
Attollentque oras, et pia vota ferent.

Ante salutiferum procumbent poplite lignum,
Nec sat; erit multis fenus obire necem

Pro te, mi Iesu, vitamque rependere vitas,
Quae pandit coelos, et bona cuncta refert.

Si pudet hanc medios inter pendere latrones,
Nos sequimur, nobis nil cruce maior honos.

[1] O crux, silvarum foetu praestantior omni,
Arbos nulla tuo germine nobilior

Et foliis et flore; Dei venerabile corpus
Nam tibi defixum sustinuisse datum est.

Robora nativo mitescant dura rigore,
Fac molli Regis membra cubare toro.

Iusta peto: divina tua mactatur in ara
Hostia, divino sacra cruore rubes.

Tu ratis es, per quam soboles crudelis Adami,
Aestu erepta fero, naufraga litus habet.

(1) Ex hymno Claudiani Mamerti de cruce Domini

Ma, oh come a lui piene d'amor le genti
  Si stringeranno, e con l'onor dell'are
  A lui di voti più faran presenti.
Inchineran prostrate il salutare
  Legno di croce, ed assai fien persone
  Che per amore di Gesù versare
E sangue e vita avran per guiderdone,
  Di quella in cambio che dischiude a nui
  L'empiro, e d'ogni bene è la cagione.
Se pender fra i ladroni è grave a lui,
  Noi ou verremo, o croce; a noi più bello
  Non v'è trionfo de' trionfi tui!
Tronco [1] non v'ha che mostrisi a vedello
  Di te miglior; non v'ha così fecondo
  Di fiori e frutta o germe od arboscello,
Che a te non resti al paragon secondo:
  A te sol fu concesso, o fortunato,
  Portar confitto il Salvator del mondo.
Su via dispoglia il tuo rigore innato,
  In te qual letto molle, o croce amata,
  Posar le membra al mio Signor sia dato.
È questo il mio desire: ecco svenata
  Su l'ara tua l'ostia divina, tutta
  Sei di sangue divino imporporata.
Sei tu la nave onde, la fiera lutta
  Superata d'averno, ei fu la rea
  Stirpe d'Adamo a salvamento addutta.

(1) Dall'inno di Claudiano Mamerzio sopra la croce del Signore

Sic ego: sed templi crepuit tuba: mysticus ut mos,
Hebraeis agnus victima namque cadit.

Iam Mosis cessat ritus, quem nuntiat Agnus,
Quippe Dei sacro caeditur ipse iugo.

Ma gia squillò, mentre ch' io sì dicea,
La tromba d' Israel secondo il rito
Quando l' agnello vittima cadea.
Ecco già tutto di Mosè compito
Il sacrifizio e il culto, onde presago
Segno è l' agnello, or che lassù ferito
L' agno di Dio fà di sua vene lago.

## ELEGIA XII

### Moritur

Sol caput interea nigra ferrugine cingit,
Intempesta, horrens occupat umbra diem.

Aurea nec tenebras inter dant sidera lucem,
Indignata polo pallida luna fugit.

Omnia testantur morientem elementa Magistrum,
Omnia dant questus, omnia flere iubent.

Nec tamen in tantis moeroribus impia turbae
Probra tacent, animos tristis erinnys agit.

Quin etiam dictis pandentem stringit amaris
Fur, laeva ecaleris qui in trabe iusta luit.

At Iesus diris veniam tortoribus orat,
Parce, ait, obcaecat nescia corda furor.

Audiit haec Genitor; dexterque in funere latro
Haud tulit, et socium talibus adloquitur:

ELEGIA XII.

## Gesù muore in croce

Il sol frattanto l'aureo capo ingombra
 Di ferrigna gramaglia, e fura il giorno
 Intempestiva e spaventevol ombra.
Fra le tenèbre luccicar d'intorno
 Non vedi oro di stella; impallidita
 La luna e irata fa dal ciel ritorno.
Dell'universo ogni elemento addita
 Che Cristo è in sul morire; un mesto affanno
 È tutto, tutto a lagrimare invita.
Ma fra 'l duolo comun tacer non sanno
 Le impronte turbe; così rio governo
 Le crude Erinni dei lor petti fanno.
Ch' anzi il manco ladron, che dell'Eterno
 In ira sconta in su la croce il fio,
 Fa di lui che agonizza amaro scherno.
Ma prega ai suoi carnefici l'Uom-Dio
 Mercè, gridando: Cieco error li offende,
 Però tu li perdona, o Padre mio.
L' ascolta il Genitore; e quei che pende
 Dal destro lato, in questa forma a dire
 Impaziente el suo compagno imprende:

Neve Deum metue, ferimue quum crimine digna,
    Et mors iam nostros rumpit acerba dies?

Integer hic vitae, atque observantissimus aequi:
    Quidne mali gessit, quaeve scelesta luit?

Sic ille, et Christum intuitus: Me respice, dixit,
    Respice, quum venies in tua regna, Deus.

Cui Iesus: Hodie mecum tu sidera scandes,
    Accipiesque tua praemia digna fide.

Immensa o pietas! quisnam spe decidet unquam,
    Hoc malo pendens si latro pignus habet?

Sint tua tot scelera, innumerae quot messis aristae,
    Sidera quot coeli, poenituisse sat est.

Interea mea Virgo gravi confecta dolore
    Perstat, Ioannes evigilatque comes;

Anxia cura negat fletus: exorat, Iēsu
    Ut moriente simul possit et ipsa mori.

Hinc te, Ioannes, hinc te, moestissima mater,
    Hic vocat, extremos et dat utrique sonos.

Atque olli matrem, et matri commendat amantem,
    Hoc supremum homini feuus amoris erat.

Ah! non temi il Signor? e tal mortire
    Giustamente dannati è a noi serbato
    Innanzi tempo i nostri dì finire.
Questi è retto di vita e intemerato:
    Qual male ei fece? o qual vuoi che sostenga
    Pena chi scevro va d'ogni peccato?
Sì dice, e vôlto a Cristo: Ah ti sovvenga
    Di me, Signor; deh! fammi teco erede
    Del regno allor che colassù tu venga.
A cui Gesù: Nella beata sede
    Verrai tu meco in questo dì, ei fatto
    Premio degno godrai della tua fede.
O pietà smisurata! e questo patto
    Chi di speme cadrà, se un ladro ottiene
    Pendendo dalla croce un tal riscatto?
Sien le tue colpe più che in mar le arene,
    Più che le stelle in ciel, l'interno pianto
    Basta a rimeritarti al sommo Bene.
Quivi diritta in pie' tu vedi intanto
    La Vergin mia d'acuto stral ferita,
    Ed il fido Giovanni a lei d'accanto.
Alle lagrime il duol vieta l'uscita;
    E prega a Dio che col figliuolo insieme
    A lei sia dato di finir la vita.
Quinci alla madre che trafitta geme,
    Quindi a Giovanni ei volge i detti sui,
    E lor favella le parole estreme.
A lei l'amante raccomanda, e a lui
    Raccomanda la madre; estremo pegno
    Dell'amor che nutrì Cristo per nui!

Filius ergo egomet tuus, o dulcissima Virgo,
Me fortunatum! tu mihi mater eris.

Tu vero, Pater omnipotens, heus adspice prolem
Aequaevam, nullum quippe levamen habet,

Adspice. Et ecce Patrem is compellans: Cur, Pater, inquit,
Me in tantis placuit deserere usque malis?

Talia vix fatus, gelido quum corpore sudor
Largior it, fauces torret anhela sitis.

Exiguum poscit laticem, sed arundine summa
Acri porrigitur spongia tincta mero.

Sed quid adhuc sceleri? Complevimus omnia, dicit
Christus, et ingenti, talia voce refert:

Accipe spirantem hunc animam, Pater, et caput almum
Dum inclinat, sacro e corpore vita fugit.

Actutum intremuere poli, latebrisque profundis
Undique terribili murmure nutat humus.

Dissiliunt late rupes, gemitumque doloremque
Elicit, ireti dum fremit unda maris.

Tu quoque, mons myrrhae, tuque, o Calvaria cantes,
Ad truncum immani rupta gemis barathro.

Dunque, o me fortunato! ad esser vegno
Di te figliuolo, e te mia dolce madre
Quinci innanzi invocare io sarò degno?
Ma deh! su via dalle superne squadre
Al figlio volgi i tuoi pietosi rai,
Che non ha chi 'l soccorra, o sommo Padre.
Odi com' egli a te con mesti lai
Supplichevole gridi: O Genitore,
A che tu pur mi lasci in tanti guai?
Ciò detto appena egli ha, che di sudore
Un freddo gelo a lui le membra invade,
Gli dissecca le fauci un fiero ardore.
D' acqua una stilla in suono di pietade
Chiede, e gli dànno d' una canna in punta
Spugna in aceto intrisa, ahi crudeltade!
Ma l' umana ferocia al sommo è giunta!
Ecco, dice il Signor, forte gridando,
Del riscatto l'impresa ho già consunta;
Nelle tue mani, o Padre, io raccomando
Lo spirto mio; e mentre il capo atterra
Morte s' appressa a lui ferir col brando.
Tremò di tratto il cielo, e di sotterra
Con orribile mugghio il suol commosso
Fuori spinge il vapor che dentro serra.
Si fende a mezzo delle rupi il dosso,
E par che gema e s'addolori, forte
Fremendo in sen l' onda del mar commosso.
Tu pur monte di mirra, e tu consorte
Calvario giogo, gli omeri spezzati
Con gran fragor, d' un Dio piangi la morte.

Intima quodque abdit velum sacraria templi
    Discerptum, partes scinditur in geminas;

Quandoquidem novus ingreditur nova templa Sacerdos,
    Antiquis ritus et subiere novi.

Abiicitur Iudae populus: Deus omnibus idem
    Christus, et omnigenis gentibus una salus.

Aliger et cuetos Solymorum deserit aedem,
    Altisona et cito vox, *hinc fugiamus*, ait.

Abruptis, fama est, manes exisse sepulcris,
    Perque vias passim, perque domos Solymae

Pallentes errasse, altisque implesse querelis
    Omne solum: monstris obriguere viri.

Tum Caiphas Annasque latent penetralibus imis
    Amentes, miris at simulacra modis

Apparent, trepidos levibusque simillima ventis
    Insectantur, spes nec datur ulla fugae.

Acriter obiurgant proceres, saeviqne minantur
    Ob scelus infandum, iam premere omne malum.

Mors homini merces fuerat peccantis Adami,
    At mortem victor diruit alter Adam.

E il velo che si cela entro ai sacrati
  Luoghi del tempio fendesi, e partito
  Penzolare lo vedi in ambo i lati;
Però che fe d' altro poter fornito
  Nuovo Levita al nuovo tempio ingresso,
  All' antico dà luogo il nuovo rito.
Il popolo di Giuda ecco è dismesso;
  Una sola salute hanno le genti,
  Han le genti un sol Cristo e un Nume istesso.
L' angelo di Sionne immantinenti
  Fuor se n' esce dal tempio, ed una voce:
  *Di qua fuggiam!* rienona in cupi accenti.
D' ombre uno stuolo allor, siccome è voce,
  Da' scoperchiati avelli uscir fu visto,
  E per le case e per le vie veloce
Gir vagolando in un confuso e misto,
  I cui lamenti e il pallido sembiante
  Fêro ogni core sbigottito e tristo.
Caifasso ed Anna in quel medesmo istante
  Si caccian furiosi in loro stanza;
  Se non che quei fantasmi a loro innante
Fan di sè mostra in più strana sembianza,
  E volan dietro ai paurosi in traccia
  Che più non hanno di fuggir speranza.
Gridan lor contro disdegnosi in faccia,
  E pel sangue versato indegnamente
  Fan d' ogni male orribile minaccia
Il peccato d' Adamo alla sua gente
  Morte fruttò; ma fu l' Adam secondo
  La stessa morte a debellar potente.

Cuncta mouent verum Patrem divûmque hominumque
Supremum ligno nunc obisse diem.

Si tantis natura horret moeroribus omnis,
Ipsaque dat questus tacta dolore silex;

Te, Iesu, moriente, meo de pectore fletus
Eruptus, largi fluminis instar, eat.

Et mea sic tanto liquefiant corde dolore,
Ut cera admoto mollior igne liquet.

Annuis inflectens caput, et mihi brachia tendis
Amplexu, et scissum pandis amore latus.

Vivam uni tibi, Iesu mi dulcissime, et uni
Da, tibi, sic oro, te moriente, mori.

Così fatti prodigi ed il profondo
  Universal cordoglio n' assecura
  Che quei che muore è il reggitor del mondo.
Se in tanto dolorar, tutta natura
  Inorridisce, e se diviene umana
  A cotal vista fin la selce dura;
Or che tu sei, Signor, di disumana
  Morte vittima, a me rompa dal seno
  Di copioso pianto una fontana.
Per affanno il mio cor sì venga meno
  Che liquefatto sia, come la cera
  Suole per foco liquefarsi appieno.
Il capo che tu inchini a tal preghiera,
  Le braccia che mi stendi, ed il costato
  D'amor ferito i miei desiri avvera.
Viver io possa a te soltanto, o amato
  Mio Redentore, o mia dolcezza; allora
  Reputerommi per appieu beato,
Che a te morente io morir possa ancora.

## ELEGIA XIII.

### Deponitur e cruce

Sit sceleri satis: opprobriis iam parcite; plagis
Parcite: nil sacri sanguinis exstat adhuc.

Invida quid feritas, quid non furor impius ausus?
Proh dolor! in Iesum saeviit exanimem.

Namque latus saevo Longinus transigit ictu;
Hinc bicolor lato vulnere lympha fluit.

Exuviis ergo divis reddantur honores,
Dentur odorati florea serta croci.

Quis urget inferias? quaevis post fata quiescit
Ira, ferox animis numquid hyaena latet?

Sic ego dicebam: nigro properabat olympo
Vesper, et oceano sol caput abdiderat.

Ecce autem gemini seniores scandere visi
Culmina, servorum plurima turba subit.

## ELEGIA XIII.

### Gesù deposto dalla croce

Da nuove ingiurie, o popol rio, ti arresta;
Poni modo alle piaghe e modo all' onte,
Chè di sangue a Gesù più non gli resta.
Dell' empio tuo furor cui non son conte
L' opre nefande? Ahi duolo! in lui già spento
Novelle crudeltà sono già pronte.
Ecco Longino senza alcun rattento
Il sen gli fiede, e della piaga fuori
Con acqua il sangue gli distilla a stento.
Or si rendan su via divini onori
All' esanime spoglia, a lei s' intessa
Serto di croco dai vezzosi odori.
Chi fia le neghi un tanto onor? La stessa
Rabbia cede alla tomba; ha forse nido
Nel vostro sen feroce lionessa?
Io tal levava lamentevol grido,
Quando Vespro movea pel negro cielo
E 'l sol toccava d' Occidente il lido.
In questa duo vegliardi il passo anèlo
Portano in su la cima, e li seguìa
Di numerosa turba ardente zelo.

Pallia nigra tegunt humeros, tacitique propinquant
    Incessu celeri, moeror in ore sedet.

Hic dives Ioseph Arimathes, urbis alumnus,
    Iampridem Christo se addiderat comitem.

Magnanima pietate actus, dum cetera turba
    Diffugit, et caecis rupibus occulitur;

Romulidum praetorem adit, ut venerande Magistri,
    Sic pia mens suadet, corpora reddat humo.

Quandoquidem est olli montis radicibus hortus:
    Hic excisa recens cante sepulcra patent.

Et Nicodemus adest, noctu visurus Iēsum
    Advenit, et diis pendet ab alloquiis.

Vix comites tenuere iugum, loca squalida circum
    Mirantur, luctus, mors, et ubique pavor.

Ipsi et latrones, confractis cruribus, altos
    Angores inter succubuere neci.

Horridus ille vomit saniem, et fera lumina torvus,
    Hic superum placido spirat ab ore decus.

Haeret moesta cruci, saxoque simillima Virgo,
    Nec sinit immensus reddere verba dolor.

Negro manto le spalle a lor copria:
  Su frettolosi e taciti sen vanno,
  Siede in su i volti una mestizia pia.
Ad uno di Giuseppe il nome dánno,
  D'Arimatéa, cresciuto in le cittade,
  Discepolo di Cristo, e non cel sanno.
Tocco nel cor da senso di pietade,
  Mentre fugge la turba e si nasconde,
  Così forte paura i petti invade;
Al pretor s'appresenta acciò 'l seconde
  Nel donar di sepolcro il fral divino,
  Sì dolci affetti la pietà gl'infonde!
Appiè d'una montagna un bel giardino
  Avea costui, dove un avel testeso
  Scavato aveva in un petron vicino.
Nicodemo è pur qui che venne acceso
  Dal desio di vedere il Nazareno,
  E dal labbro divino ei pende inteso.
I due compagni l'alto giogo aviéno
  Toccato appena, che mirar di pianti,
  Di morte, di squallor tutto ripieno.
Quivi gli stessi due ladroni, infranti
  Delle ginocchia, in preda a mille pene
  Chinser del viver lor gli ultimi istanti.
Orrendo l'un con le pupille piene
  Di spavento e stravolte, erutta bava:
  Spira l'altro dal volto aure serene.
La Vergine del tronco appiè si stava
  Immobile qual sasso, ed alla voce
  Libera uscita il forte duol non dava.

Stant circum effusae crines, tausaeque sorores
Pectora, moereutes nlque levare potest.

Sic cladem infelix et lamentabile letum
Natorum firmo pectore Respha [1] videt:

Sollicita accipitrum rostris atque unguibus arcet
Relliquias, noctes pervigilatque dies.

At Ioseph miserandum opus et Nicodemus obibant,
Nituutur scalis, stupea circumagunt

Vincula, forcipibus clavos manuumque pedumque
Evellunt, crebris ictibus aura sonat.

Et sensim, veritique uovos quasi ferre dolores
Tam caro capiti, membra refixa trabe

Subiecto tollunt tergo, et dant brachia circum:
Quisque silet, pietas fatur et unus amor.

Virgo, cruentatum gnati complexa cadaver,
Figit amans plagis oscula, corde fovet;

Traiectosque pedes, palmasque, et turpia rhamno
Tempora, et immani vulnere pectus hians

(1) Reg II Cap XXI 10

Le meste donne intorno dalla croce
  Tutte scomposto il crin battonsi il petto,
  Nè v'ha chi tempri in lor la doglia atroce.
Non altrimenti innanzi al suo cospetto
  Il macello crudel de' nati suoi
  Vale Resfa [1] a mirar con fermo aspetto:
Sotto le appese spoglie de' figliuoi
  Veglia la notte e il dì, perchè su loro
  Non dien di rostro e d'unghie gli avoltoi.
Ma non senza del cor fiero martoro
  Giuseppe e Nicodemo approntan essi
  Funi, scale, e quant'è d'uopo al lavoro.
Sconficcan con tanaglie i chiodi impresei
  Nelle mani e nei piedi, ed ecco intanto
  Fanno i colpi che giù cadono spessi.
Poi che il corpo dall'uno e l'altro canto
  Calaro ad agio e pressochè paurosi
  D'innovargli le pene, al pondo santo
Le spalle sobbarcâr que' duo pietosi
  E lo abbracciaro: sol pietade e amore
  Parlan, nè gli altri di fiatar son osi.
In questa ecco Maria di sè già fuore
  Sul corpo insanguinato si abbandona,
  E più volte lo bacia e stringe al cuore.
E i piè forati, come amor la sprona,
  Mira e le palme, e 'l sen tutto squarciato,
  E delle tempie le crudel corona.

(1) Il Libr. dei Re cap XXI 10

Adspicit: heu miseram matrem! dolor aestuat imo
Corde, ipsis lacrimis clausit acerbus iter.

At flexo coluere genu sacra corpora, postquam
Illimi proceres fonte lavare parant;

Et myrrha atque aloē, et guttae stillantis odora
Condire, et lineis volvere textilibus.

O Sindon veneranda, immensi pignus amoris,
Quaenam usquam tanto munere digna canam?

Christiadis tu certe refers monumenta salutis,
Quum tandem miseris regna superna patent.

Et caput, et tergum lacerum, palmasque pedesque
Transfixos, scissum monstrat imago latus.

Quisnam oculis siccis, quisnam sine questubus altis
Adspicere haec tantae quit simulacra necis?

Immanis Christi necis: haud haec vestis Iōseph,
Quae haedino obiicitur foeda cruore petri.

O mihi sola mei Iesu morientis imago!
Te colo, teque meo pectore pinget amor.

Madre infelice! ahimè, quale spietato
  Dolor ti preme il cor materno! il varco
  Alle lagrime istessa ei tien sarrato.
Ma i duo fidi, piegando il dosso in arco
  E la ginocchia al suolo, in onda schietta
  Dansi a lavare il giù deposto incarco.
Di mirra, d'aloè, d'ogni più eletta
  Di fiori essenza han di fornirlo impegno,
  E in bianco lino indi per lor si assetta.
O veneranda Sindone, oh* pegno
  Sei d'infinito amor, qual carme io mai
  Sciorrò di tanto beneficio degno?
Tu di Cristo ai seguaci ecco ne dài
  Arra sicura di salvezza, in questo
  Che a noi l'empiro si dischiuda omai.
Le mani e i piè trafitti, il tergo pesto
  E il capo, ed il costato in due diviso
  Quell'imagine tua fa manifesto.
Chi saldo in core e con asciutto viso
  Qui può mirar, dove il sembiante è impresso
  D'un Uomo-Dio barbaramente ucciso?
D'un Uomo-Dio ch'è ucciso; ei non è desso
  Il vestimento che nel sangue tinto
  D'un capro, innanzi ad Israel fu messo.
Tu solo al vivo il mio Signore estinto
  Porgi, o divino simulacro; ond'io
  T'inchino e adoro umil, te sol dipinto
Serbi fiamme d'amor nel petto mio!

## ELEGIA XIV.

### Sepulcrum

Non mihi sublimi ferientes vertice nubes
    Ostentes, Memphis barbara, pyramidas.

Non mihi funereas iactes, Etruria, moles,
    Invida quas viridi gramine condit humus.

Relliquias tantorum operum texere ruinae,
    Et modo vix magni nominis umbra manet;

Et nigrae serpunt hederae, sinuatur et anguis,
    Repit saxoso fulva lacerta solo.

Heroum quae busta exstructo marmore tollis
    Obruta ruderibus, maxima Roma, iacent.

Audeat haud quidquam contendere posse sepulcro,
    Quod Christi sacras excipit exuvias.

Quantumvis nec signa micent, pariaeque columnae,
    Fulgidave auratis litera scripta notis,

## ELEGIA XIV

### Il Sepolcro

Altri quelle piramidi col canto
Prenda a lodar, che al cielo ergon la cima
E di cui meni, o Memfi, altero vanto;
Ed altri quelle tombe adorni in rima
Che tu millanti, o Etruria, e ch'or sotterra
D'erba coperte invida zolla adima.
Moli sì grandi una ruina atterra,
E del nome di tante opre famose
L'ombra rimane appena in su la terra.
L'èdera vi serpeggia, le squamose
Terga qui volge l'angue, e qui strisciare
Vedi il ramarro per le vie sassose.
L'eletto marmo onde l'avel fregiare
Suoli, o gran Roma, degli eroi, sepolto
Dai ruderi, allo sguardo or più non pare.
Chi col sepolcro santo ove ravvolto
Giace di Cristo il fral, di porre ardisce
Alcuna cosa al paragone, è stolto.
Quantunque i rei nè statua ti rapisce
Nè colonne di Paro, nè lucente
Lettera qui nell'oro ei forbisce:

Ast humilis et solum excisis in rupibus antrum,
    Flant ubi demissis lenta salicta comis;

Nulla tamen nox caeca et nulla obliterat aetas,
    Gloriaque increscit sed magis atque magis.

Huic exsangue mei speluncae corpus Iēsu
    Marmoreo illatum deposuere toro.

Tresque locant propter peracuta cuspide vectes,
    Poculaque immixto fellis acerba mero.

Hastile et funes et serta rigentia vepre,
    Quae capite e caro Parthenus abstulerat.

Ipsa prior tumulum ingreditur, gnatumque sepultum
    Componens, firmo pectore quanta movet!

Crinibus interea fusis spelaea sepulcri
    Magdala sollicito tacta dolore subit;

Altos effundit gemitus et perdita sensus,
    Ut demens, largas omnis it in lacrimas.

Pallentes spargit flores, prope flebilis hortus
    Obtulit, et sacris oscula dat pedibus.

Hos dudum lacrimis, et aromate spargit odoro,
    Importuna loco tergit et ipsa comis.

Ma nelle cave rupi solamente
Un antro vil si schiude, ove le meste
Chiome dispiega il salice piangente.
E pur non cieca tenebria lo investe
Nè scura ala di tempo, ma di chiaro
E più vivo splendor sempre si veste.
Di cotale spelonca in seno recaro
Dell' amor mio Gesù la spoglia emunta,
E in sul marmoreo letto l' adagiaro.
Quivi i tre chiodi dall' acuta punta
Allocano da presso, e la bevanda
Di puro vino con il fiel congiunta;
E la lancia e le funi, e la ghirlanda
D' orride spine, che la madre istessa
Dispiccò dalla fronte veneranda.
Ella per prima al tumulo si appressa,
E compostovi il fral, nel saldo petto
Un mar d' affetti muove guerra ad essa.
Maddala intanto in affannoso aspetto
Giù per lo dosso il crin disciolto, ratta
Scende pur essa nell' umil ricetto.
Qui perduta dei sensi, e quasi tratta
Fuori del senno, alto si duole e mostra
Tutta dal forte lagrimar disfatta.
Di mesti fior che la vicina chiostra
D' un orticel dispensa, il fral cosperge,
Ed a baciarne i santi piè si prostra.
Già molto innanzi ella quei piedi asperge
Di lacrime e di aromi, ancor che sotto
Ad altrui tetto, e col suo crin li terge.

Conviva irridet Iudas et mordet avarus;
Christus et hos dulces mittit ab ore sonos:

Ah! sinite ista meum ut gutta fragrantis olivae,
Et nardi unguento corpus humore queat.

Sanctum opus, et vestrum quisnam succenseat aegrae?
Fama pium hoc facinus tempus in omne feret.

Sic illa Ad tumulum tacita dum nocte sodales,
Longum plorantes, debita persoluunt;

Spiritus, innumeris coeli de gente ministris
Stipatus, victor tartara nigra petit.

Effractis foribus vastae intramuere cavernae,
Paret ubi, et tenebris et loca senta situ

Collucent subito flammis rutilentibus: horret
Adventu, atque alto dira pavore domus

Miscetur, confusa ruit, latebrisque sub atris
Abditur, obscenis impia turba fremit

Vocibus, inviam faciem ut videre per umbram,
Atque Erebi princeps rapta tropaea gemit.

Hinc castos lustrat manes, sedesque piorum,
Tempore iam longo qui prece sollicitant

L' avaro Giuda le ne fa rimbrotto
  Mentre al desco sedea, ma il Redentore
  Così risponde a quell' amaro motto:
Ah lasciate che questa il grato odore
  D' olio, e del nardo il prezioso unguento
  Possa versar, come le detta amore.
L' opra è santa; e qual di voi lamento
  Ne muove ad un' inferma, o a lei si sdegna?
  Non fie d' atto sì bello il grido spento.
Si disse: or mentre ognuno, infin che regna
  La notte, in pianto si discioghe, e porge
  Gli onor, di cui l' auguste salma è degna;
Quell' almo Spirto en da sè risorge,
  Scende agli abissi da celeste corte
  Accompagnato, e vincitor si scorge.
Come apparì, si spezzano le porte,
  Tremàr l' ampie caverne, e rutilanti
  Fiamme guizzando per quell' ombre morte
Tutto intorno risplende: a lui dinanti
  Inorridisce ognuno, e da paura
  Tutti compresi e pallidi e tremanti
Gli abitator della magione oscura
  Fuggon confusi, e per le nere grotte
  Vanno cercando invan stanza sicura.
Freme a quella veduta in voci rotte
  Da bestemmie la turba, e delle prede
  Tolte s' ange Satàn per l' atra notte.
Quindi dell' alme pie muove alla sede,
  A quegli spirti casti, che per anni
  Ed anni sospiràr con prieghi e fede

Servatorem hominum, votisque urgentibus optant
Felices summo sidere posse frui.

Excipiunt venientem, et laeta voce salutant
Optatum, vates quem cecinere sacri.

Et sancti heroes, Patrum veneranda propago,
Mortui in ulteris spemque fidemque Dei.

Nec sit fas Christi longaeva in tempora corpus
Exiguo in terris delituisse specu.

Terno sole latet Ionas, [1] praenuncius orca:
Ulterius Iesum nec cava saxa tegant.

Incassum lapidem obsignant et milite cingunt:
Calliditas Christo numquid obesse potest?

Ac veluti pastor, somno si forte quierit
Stratus humi, quercus qua vetus umbra cadit,

Vix experrectus molli consurgit arena,
Illapsum fronti discutit et folium;

Haud aliter ter ubi felix aurora rubescet,
Morte triumphata, deseret ille specum.

(1) *Matth. XII. 39.*

Chi scampar ci dovea de' nostri affanni;
E vivono in disìo d' esser lavati
A goder sempre, in su gli eterei scanni
Tutti dal suo vanir racconsolati
Accolgon salutando il Desiato
Cui predisser da lungi i sacri vati;
E de' Padri lo stuolo venerato,
Santi eroi che in ispema a fe' morìro
In un Dio punitor d' ogni peccato.
Nè fia che di Gesù per lungo giro
Rimanga il mortal velo in terra ascoso
Là nello speco dove il seppelliro.
Giona [1] nel sen d' un' orca ebbe riposo
Tre dì; presagio, che non più nascosto
Terrà la tomba il corpo glorioso.
Il suggello alla pietra invano han posto
E armata gente invano: ed a che vale
Contro al poter divino uman proposto?
Come al pastor, se le sue membra assale
Dolce sonno, disteso in su la zolla
Sotto l' ombria di rovere ospitale;
Dèstosi appena, dall' erbetta molle
Levasi ritto, e le cadute foglie
Via dalla fronte con la man si tolle;
Così tosto che fuor dell' auree soglie
La terza aurora apparirà, l' avello
Fia che abbandonin le risurte spoglie.

(1) Matteo XII. 39.

Ergo pone modum lacrimis, compesce querelas,
Magdala: quid moeres, o Petre, quidve tremis?

En immortalem datur adspectare Magistrum,
Et dulci obtutu, colloquioque frui.

Saepius ipse suis adstabit cominus, almam
Et pacem trepidis, et bona verba feret.

Interea vacuo sedeat veneranda sepulcro
Relligio, et memori servet honore locum,

Ore gravi rutilans; calicem sed dextera monstret
Fumantem dio sanguine, laeva Crucem.

Et super imponat magnum molimine templum,
Muneraque et sanctis det pia tura focis

En hospes peragrans, ut saxis oscula libet,
Advenit, et longas non piget ire vias.

Et si dirus Arabs Solyma potietur, et armis
Vastator fines proruet in Syrios;

Hostis sacratum turpis ne polluat antrum,
Unde Deus, victa morte, tropaea tulit;

En Europa, suis eversa e sedibus omnis,
Innumeras acies et fera bella parat.

Pon modo adunque al pianto; or non è bello
 O Maddala, il lamento: a che t' appeni
 Tu pure, o Pietro, o che spavento è quello?
Ecco il divin Maestro a render pieni
 Vostri desiri, a voi s' offre, e vi degna
 Di sue parole e de' suoi rai sereni.
Spesso avverrà che a' suoi d' appresso ei vegna,
 E colà sicurezza e pace apporte
 Dove la tema e lo sconforto regna.
Sul vuoto albergo intanto della morte
 Religion si assida, e il loco onrato
 Renda, facendo sue bellezze scorte.
Ma il calice fumante del sacrato
 Sangue di Cristo in la man ritta stringa,
 Tenga la manca il tronco inalberato.
E quivi un nuovo tempio in alto spinga
 La nobil fronte, ed il Sabèo vapore
 Le sue nubi odorose al ciel sospinga.
Ecco, qua viene il pellegrin, d' amore
 A imprimer baci nei sacrati sassi,
 Nè lunghezza di via gli smaga il core.
Che se l' Arabo audace un dì farassi
 Di Solima signore, e in sul paese
 Di Siria porterà gli ostili passi;
Perchè violato da nefande offese
 L' antro augusto non sia, là dove Cristo
 Vinta la morte, trionfator si rese;
Ve' che d' Europa tutta il popol misto
 In una si raccoglie, e sterminate
 Schiere sen vanno al glorioso acquisto.

Christicolae reges, cur iunctis viribus una
    Cessatis Turcis bella movere feris?

Nulla ne vos tanti tumuli reverentia tangit?
    An non vestrum est quod barbarus hostis habet?

Colligite arma, duces: vapor addice classibus alas,
    Pellatur sacro litore turpis Arabs.

Sed quidnam exiguis, Elegeia, versibus audes?
    Haec maius plectrum grandia facta decent.

O cristiani re, chè non serrate
  Le vostre forze, e contro al fero Trace
  A che le insegne di spiegar cessate?
Del sepolcro di Cristo in voi si tace
  Ogni affetto pietoso? e voi non viene
  Quel che possiede l'Ottoman rapace?
Su, mano all'armi, o duci; alle carene
  Negro vapore i fianchi impenni alfine,
  Sì che fuori il Trace dalle sacre arene.
Ma che tenti, o Elegia? troppo meschine
  Hai tu le penne a vol tanto sublime:
  Lascia che imprese tali e sì divine
Siéno suggetto di più degne rime.

# INDICE

**LETTURE DELLA DOMENICA** — Pubblicazione settimanale Religiosa Popolare — Anno IX

Questa pubblicazione è stata concordemente giudicata dall' Episcopato italiano acconcia quant'altra mai ai bisogno della nostra età, e all' istruzione religiosa e morale del povero popolo delle città e delle campagne, a cui è indirizzata. La tenuità del suo prezzo, l' opportunità delle materie trattate, il modo piano e facile del suo dettato l'hanno raccomandata a tutti i buoni cattolici, i quali quasi a prova si sono studiati di diffonderla in ogni parte della nostra Italia, con non picciolo giovamento religioso e morale delle classi povere e laboriose.

Il S. Padre Pio IX nell' ammirabile sua sollecitudine per l' incremento di tutto ciò che torna a bene de' fedeli, si degnava di inviare alla Direzione un suo prezioso Autografo, col quale impartiva a tutti i Collaboratori l' Apostolica sua Benedizione. Ecco le parole del Sommo Pontefice.

Dal Vatic. li 23 Novembre 1863

**Dio benedica tutti i Collaboratori, affinchè acquistino innanzi a Lui il merito del loro zelo, si confermino nella fede i buoni, ed aprano gli occhi i traviati per rientrare sul retto sentiero.** **PIUS PP. IX.**

*E qui aggiungeremo ancora l'annunzio dell' Unità Cattolica N. 27 delli 2 Febbraio* 1871.

« È questa una delle molte pubblicazioni dell' ottimo » **Mareggiani**. Contiene spiegazioni evangeliche, vite di » Santi, massime cristiane, esempi edificanti ed altre cose » valevoli ad avvivare la fede e la pietà ». « Ogni asso- » ciato paga 5 lire all' anno e riceve 8 copie del foglietto, » che esce ogni domenica. La purezza della dottrina, la » varietà delle cose, la semplicità ed amenità dello stile » e la tenuità del prezzo debbono renderla accettissima al » popolo. Noi la raccomandiamo a tutti per questi titoli, » ed anche per riguardo del Mareggiani, cui sappiamo » sempre e dappertutto occupato in promuovere il bene, e » perciò degno di aver posto nella onorata schiera dei Ma- » rietti, dei Pogliani, dei Manelli e d' altri illustri editori, » che anche in questi tempi calamitosi hanno saputo man- » tenersi fedeli alla Chiesa ed all augusto suo Capo ».

---